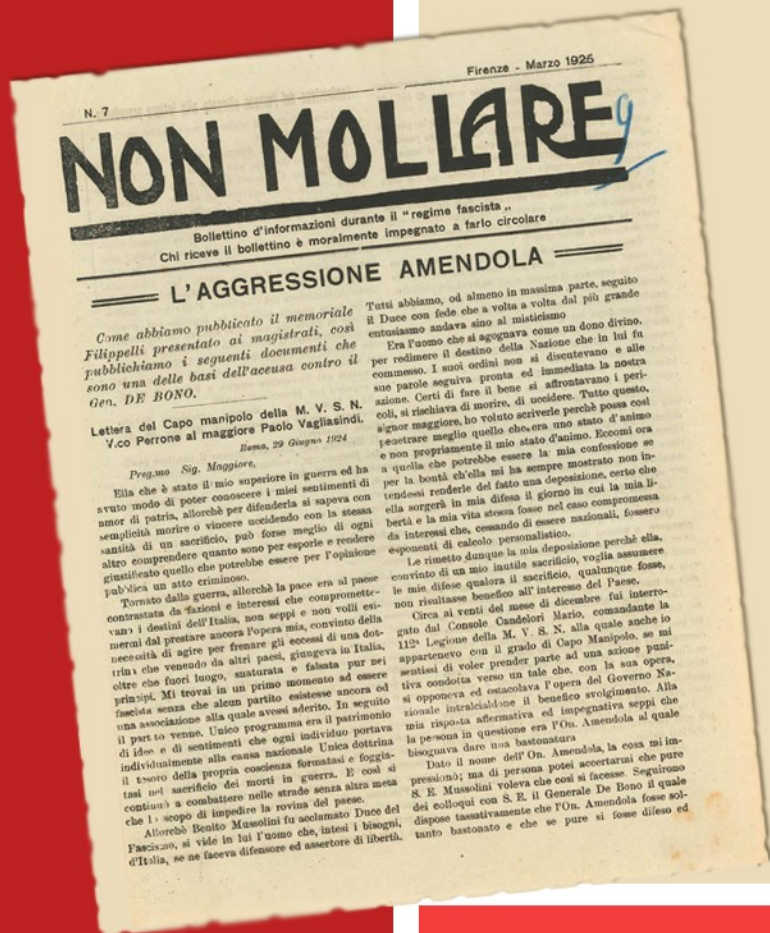


154

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 2 settembre 2024

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 154, 02 settembre 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticalliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

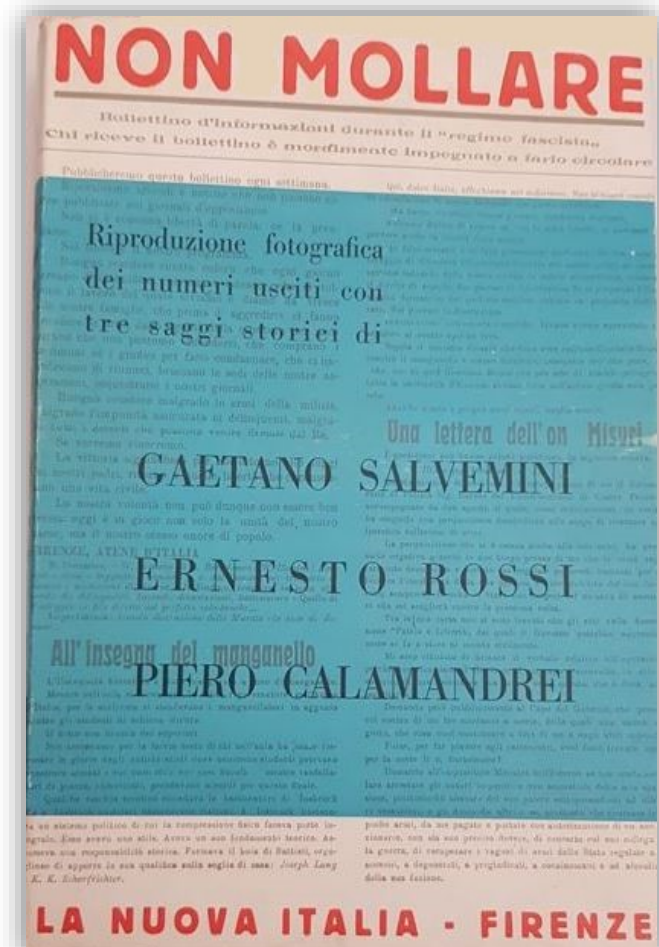
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticalliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».



Sommario

appunti estivi

05. enzo marzo, *stasera mi butto... stasera mi butto...*

con giorgia

la biscondola

08. paolo bagnoli, *la quadratura del cerchio*

astrolabio

10. angelo perrone, *la cittadinanza che nasce a scuola*

12. riccardo mastroillo, *l'ho scelta a caso e uccisa*

la vita buona

14. valerio pocar, *libertà, uguaglianza e solidarietà nelle*

famiglie d'oggi

cosmopolis

16. niccolò rinaldi, *verso una nuova guerra fredda*

18. pietero polito, *mai più hiroshima e nagasaki*

lo spaccio delle idee

20. massimo la torre, *israele, gaza e questione*

palestinese - guerra senza fine

27. comitato di direzione

28. *hanno collaborato*

ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2023

2023
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



CRITICA LIBERALE

**XII rapporto
sulle confessioni religiose e TV**

XIII rapporto sui telegiornali

**XVII rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

Pier Virgilio Dastoli

***La federazione e il Parlamento
europeo nazionalizzato***

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2023

SOMMARIO

editoriale

3. enzo marzo, *dentro al caos*

gli stati generali del liberalismo

8. motivazione del premio critica liberale sulla libertà al movimento delle donne iraniane "donna, vita, libertà"

9. farian sabahi, *ba poshtekar* ("con tenacia")

11. enzo marzo, *trasformismo ch'è sì caro*

cambiamo rotta all'euro

15. pier virgilio dastoli, enzo marzo, comitato di associazioni, cittadine e cittadini per uno stato federale europeo, *proposta: "cambiamo rotta all'euro"*

19. pier virgilio dastoli, *la federazione e il parlamento europeo nazionalizzato*

26. giovanni vetritto, *la confusione delle lingue*

31. benedetta scuderi, *rispettare i diritti umani*

34. graham watson, *dobbiamo sbrigarci*

35. niccolò rinaldi, *organizzare la società civile europea*

39. pietero paganini, *tre emendamenti, tre integrazioni*

41. carla corsetti, *un rinnovato illuminismo*

42. luigi tardella, *alcuni passi da fare subito*

43. romano boni, *libertà e legalità*

gli stati generali del liberalismo

45. franco caramazza, *l'archivio liberale sul divorzio in italia*

lo spaccio delle idee

47. marco cianca, *allarmi, son fascisti*

54. giovanni perazzoli, *quale meritocrazia*

62. ugo colombino, *ubi strikes back*

71. riccardo mastrotillo, *il principio del limite contro la prevaricazione transumanista*

76. luana zanella, *maternità surrogata e diritti ad libitum*

80. francesca palazzi arduini, *bergoglio, l'uva e il parlamento. note su sinodalità e democrazie*

87. ettore maggi, *l'assassino di anna politkovskaja è libero*

heri dicebamus

91. venticinquesimo anno del MANIFESTO LAICO

93. enzo marzo, *dal sassolino alla montagna*

98. paolo sylos labini, *contro il partito dei levantini*

ricerche laiche

101. enzo marzo, *in attesa di un disastro sociale*

103. XII rapporto sulle confessioni religiose e TV

127. XIII rapporto sui telegiornali

157. lorenzo di pietero, *dove sono finiti i matrimoni?*

165. XVII rapporto (2023) sulla secolarizzazione

appunti estivi

stasera mi butto... stasera mi butto... con giorgia

enzo marzo

«Io sono una persona seria»

Matteo Renzi, "Corriere della sera", 19 luglio 2024

Estate torrida, con una sola vera notizia positiva: il risveglio del partito democratico americano, che, sospinto dalla disperazione, ha ragionato un po' e sembra aver acceso la speranza di salvare oltre che sé stesso anche il mondo civile da un golpista criminale come Trump. Certo non basterà. I democratici americani hanno accumulato nei decenni post-rooseveltiani parecchi errori e soprattutto parecchie morosità. Ne ripareremo dopo le elezioni di novembre, che speriamo caccino il pericolo mortale in cui incorrerebbero i paesi più civilizzati se Washington cadesse nelle mani di un destrorso delinquenziale. Ma non dovrebbe essere che l'inizio: i democratici hanno l'immane compito, abbandonato negli ultimi decenni, di riscoprire il liberalismo (guarda caso, quello anglosassone). Non è possibile che proprio negli Stati Uniti non si sia realizzato uno *stato sociale* effettivo. E che quindi persista e si accresca un'intollerabile differenza tra ceti sociali. Che rimangano lacune fondamentali sulla divisione dei poteri, che viva una legislazione medioevale che prevede la pena di morte o un personale uso di armi da guerra. Il liberalismo non confonde il conflitto con il fanatismo e la violenza, non si abbandona a un individualismo assoluto e senza regole che non tiene conto della libertà altrui, è permeato di valori umanistici. Non si trova a suo agio in una società sempre più aggressiva e consumista. Lamentiamo, quindi, la mancanza di conflitto proprio tra il liberalismo e la "democrazia americana", già criticabile perché ha la pretesa di risolvere tutto col voto popolare (manipolabile in mille modi), figuriamoci quando degenera in populismo, suprematismo, liberismo selvaggio. E i democratici sanno dalle proprie radici che non basta una generica socialdemocrazia per cambiare radicalmente rotta. Vance, l'erede di Trump, predica il post-liberalismo. Piace addirittura meno di Trump a chi, come noi, è per la libertà e per lo sforzo continuo di dare la possibilità agli individui di poter scegliere effettivamente, liberamente. Insomma per chi è ancora, come fu la borghesia nascente, in lotta

contro l'assolutismo e il fanatismo dogmatico. In tutti i campi.

In Italia scendiamo di livello, di molto. Il punto più basso lo ha raggiunto Sallusti, direttore del "Giornale", che ha aperto una polemica sul nulla assoluto. Molti hanno abboccato e quindi preso sul serio una bufala vuota. Io ho una spiegazione del fatto: Sallusti è stato sempre il Sancio Panza di V. Feltri, che in questo caso lo ha trattato come fanno i padroni zotici con i servi troppo servili. Ha detto ridendo: «*Se uno vuole sostenere che [Sallusti] è un asino, che non sa scrivere in italiano e non conosce nemmeno la punteggiatura, potrei anche essere d'accordo*». Non si capisce allora perché il re del turpiloquio giornalistico lo abbia sempre utilizzato, oppure vuol dire semplicemente che sul "Giornale" e su "Liberò" c'era bisogno più di servilismo che non dell'italiano e della punteggiatura. La mia spiegazione dell'acuto di Sallusti è questa. Feltri Vittorio incappò ignobilmente in un gravissimo incidente deontologico quando nel caso Boffo per settimane linciò un povero Direttore dell'"Avvenire" sulla base di un documento di Procura totalmente falso. Boffo fu distrutto e Feltri si prese una bella sospensione dall'Ordine dei giornalisti. (Ci misi lo zampino anche io). In un altro paese Feltri Vittorio avrebbe chiuso la sua carriera, ma in un paese in cui conta soprattutto il trasformismo e il servilismo, la carriera del cattosocialista, poi leghista, poi berlusconiano, infine meloniano, continuò più gloriosa e remunerativa che "pria". Sallusti, geloso come sempre di Feltri Vittorio, avrà pensato: voglio superare il Maestro, lui ha usato un verbale di tribunale assolutamente falso? Io allora mi invento un'indagine inesistente e faccio scrivere tutta l'Italia per una settimana sul Nulla. Chapeau!

«*Ci vorrebbe Totò: poi dice che uno si butta a destra*». Finalmente Marco Travaglio apre il suo cuore e si butta via. Purtroppo la notizia è stantia. Sono ormai

anni che il Direttore del “Fatto”, gloriosa testata fondata da Colombo e Padellaro che aveva meriti immensi nella lotta senza quartiere contro la destra berlusconiana, si è ripiegato su una versione regressiva fatta di livore e di pregiudizi che fanno il gioco dell'estrema destra. Per fare il pastore del gregge disperso del Movimento 5 stelle Travaglio si è inventato delle forche caudine, misura di tutto: l'antiamericanismo globale e il putinismo. Chi non corrisponde a questi due criteri viene gettato all'inferno, e chi invece supera l'asticella, come Trump, Salvini e Orban, viene salvato, qualche volta esaltato. Per essere «veri democratici» basta essere putiniani. Per guadagnarsi la stima del “Fatto” è sufficiente detestare Zelens'kyj che ha l'ardire di non arrendersi a Putin e persino osa smentire tale Orsini che già mesi fa ha annunciato al mondo intero la bufala che la guerra in Ucraina era finita, e con «la vittoria della Russia».

Anche l'estrema destra meloniana, che, sempre secondo Travaglio - *«aveva tre pregi: era legalitaria [a parte qualche bomba], sociale e multilaterale in politica estera»* ora delude un po' l'ineffabile Direttore perché il presidente del consiglio *«purtroppo li ha tutti sacrificati»*. Ma poi si contraddice perché tra le tante lodi che le elargisce [*«mi è molto simpatica»*, chissà se Albertini una volta scrisse che Mussolini gli era molto simpatico], si lascia andare a un vero slurp: *«Si è sempre mossa nel segno della coerenza»*. Poi la giravolta, Meloni frustra T. perché incoerentemente anche lei è caduta preda dei *«poteri forti»*, espressione in voga sui giornali alcuni decenni fa. Quanto era meglio quando invece rispondeva solo alla sua pancia autoritaria, sembra sospirare il Direttore. Ai bei tempi di Almirante. *«Io sono contrario al suo governo non perché è di destra, ma per le cose che fa e non fa»*, sentenza imperterrita il Direttore, non capendo che “Destra” non è un'etichetta su un vestito, ma che proprio “le cose che fa, che dice, che non fa” fanno di lei e del suo governo una pericolosissima svolta a destra. Ma Travaglio non ci sta e giudica questo governo *«afascista»*. Forse perché ha sulla sua nave collaboratori più o meno vicini all'ideologia del Ventennio e dichiarati reazionari, Travaglio sorvola sulla mentalità di stampo fascista dei Fratelli di Giorgia e nega il pericolo autoritario, che eppure è rintracciabile in ogni provvedimento governativo e che dovrebbe essere il *primo* collante su cui organizzare una seria opposizione. Ma il suo problema primario è al contrario quello di dare una linea a Conte. E quindi all'ambiguità di Meloni non può che affiancare l'ambiguità di Conte. Entrambi

non si accorgono che il Movimento si squaglia proprio perché furbescamente i due strateghi non vogliono cogliere la differenza tra un Trump e un candidato democratico, tra Marine Le Pen e Macron, che viene demolito come *«stupido»* solo perché ha avuto l'abilità di fermare l'estrema destra francese, e si dedicano con passione ai loro fatti organizzativi interni. Sicuramente più importanti dell'informare gli elettori se sono rimasti antieuropeisti o no.

A dare una identità politica al M5s provò il buon Mimmo De Masi, indirizzandoli verso il laburismo. Voi ce lo vedete De Masi giocherellare indeciso su Trump? Ma la sua scomparsa e i tempi ristretti hanno reso velleitario e poi vanificato quel progetto, da subito declassato a “progressismo”, formula quanto mai ambigua e non impegnativa, ma adatta a una formazione che individualmente o in massa ha dimostrato di poter andare all'estrema destra come all'estrema sinistra. Nello spazio di un mattino. Allo sbando completo.

Se Sallusti è riuscito a creare sul Vuoto assoluto una bella polemica agostana, il Pd ugualmente si sta contorcendo su una questione “Renzi sta con l'opposizione o no” che troverebbe già nel suo titolo la soluzione ovvia. Capisco che l'argomento “Renzi” brucia dalle parti del Nazareno, perché è stato proprio Renzi a distruggere il Pd, nonché il centrosinistra tutto. Non perché sia di destra ma, contrariamente a quanto affermato nell'esergo qui su, perché è il prototipo del politico trasformista, cinico, senza valori, che vive alla giornata. Non serio. Non si tratta di riprendere all'interno del Pd lui e una pattuglia di soldati alla ventura, non si pone neppure la questione, ma di verificare se “Italia viva” si pone o no, al livello locale e nazionale, all'opposizione. Non c'è alcuna decisione da prendere da parte del Nazareno, ma solo occorre che gli elettori e i partiti di opposizione verifichino ora e nel tempo se Renzi si pone davvero all'Opposizione. Uguale discorso vale per Azione e +Europa. Voti aggiuntivi allo schieramento antimeloniano non c'è motivo di buttarli via. Anzi.

Fin qui le chiacchiere di casa nostra. Ma restano i fatti che insanguinano il mondo. Pubblichiamo in questo numero una lunga disamina del conflitto

mediorientale. Anche se ragionato e senza fanatismi, l'articolo del professor La Torre può trovare opinioni dissenzienti.

Credo che tutti possano dichiararsi pessimisti su una rapida soluzione del problema, che non nasce oggi e non troverà pace domani, perché entrambe le parti portano avanti le loro ragioni col condimento di uno strenuo e mortifero fanatismo. Sono la prova storica del maledetto danno che continuano a fare i libri sacri sulle menti deboli. Libri dove fanatici Dei unici incitano a mattanze, appunto bibliche. Hamas e l'Iran non si fermeranno mai spontaneamente finché non avranno raggiunto lo scopo della completa distruzione di Israele. Ugualmente il governo di Netanyahu e i coloni in Cisgiordania perseguono l'annientamento del nemico. E le popolazioni decimate o terrorizzate di entrambe le parti pagano tutti i prezzi. Per dirla in breve, la guerra guerreggiata porterà danni irreversibili, e non solo alle due parti.

Credo che sia un'illusione e un grave errore lasciare alle parti la ricerca di un accomodamento, anche transitorio. Il disegno dei "due popoli, due stati", che oggi appare utopico ma che non lo è più di una riconciliazione spontanea, deve essere imposto, anche con la forza, dalle grandi potenze dopo una Conferenza che ridisegni equamente i territori e detti delle regole di convivenza. Con la forza internazionale bisogna imporre a ciascuna delle due parti la rinuncia definitiva del disegno "un solo popolo, un solo stato". Il proprio. Il progetto dei due stati viene detto e ripetuto, ma senza molta convinzione, da molti e anche da alcuni che invece sperano di lucrare dal conflitto in corso. Bisogna uscire dalla retorica e dalle partigianerie. Forse solo una nuova presidenza democratica negli USA potrà mettere il resto del mondo di fronte alle proprie responsabilità. Aggiungerei qui che in tutta questa storia pesa come un macigno il silenzio e l'inerzia delle Comunità ebraiche internazionali che da questa vicenda, alla fine, subiranno il peggiore danno. La voluta confusione tra ebrei, sionisti e israeliani ha fatto rinascere in tutto il mondo un forte antisemitismo. L'antisemitismo da secoli è una coltre di cenere che non ci mette nulla a infiammarsi. L'irresponsabile Netanyahu sta bruciando in poco tempo il capitale morale accumulato dopo il dopoguerra dal sacrificio incommensurabile patito dagli ebrei. Lui può anche non rendersene conto e ora considerare più importante la prepotenza dei coloni e il fanatismo

religioso che lo sostengono. Ma è un idiota, perché non potrà mai raggiungere il disfacimento totale di Hamas, né la fine vera del conflitto. Gli israeliani democratici non possono fare più di quello che già fanno, spetta agli ebrei sparsi nel mondo farsi sentire, stabilire le differenze, sconfessare ogni forma di fanatismo, diventare parte attiva per trovare una soluzione stabile e pacifica. Vasto programma, ma indispensabile.



la biscondola

la quadratura del cerchio

paolo bagnoli

Il populismo, in sé e per sé, non appartiene né alla sinistra né alla destra, ma è un fenomeno politico trasversale. In Italia è al governo con la destra e all'opposizione soprattutto con i 5Stelle implosi in un dibattito a dir poco lunare vista la situazione del Paese, sia da un punto di vista civile – tra l'altro le manifestazioni di fascismo si registrano praticamente giorno dopo giorno – sia dal punto di vista economico considerato quanto l'eccesso di debito pubblico paralizza nei fatti qualsiasi possibilità di manovra espansiva. Secondo il ministro Valditara il servizio che paghiamo per il debito pubblico è pari al bilancio del ministero dell'istruzione. L'Italia si trova di fronte a uno stretto non facile da attraversare poiché dovrà rientrare di tredici miliardi all'anno per i prossimi sette anni. Per il governo significa ricavare tale somma tagliando la spesa; in più, vanno trovati circa quindici miliardi che occorrono per rifinanziare il cuneo fiscale. Chiaro che i singoli ministeri che dovranno individuare i capitoli di spesa da decurtare siano in subbuglio. I numeri, alla fine, dovranno tornare; per ora siamo in alto mare. L'Europa ci ha messo in riga – tralasciamo ogni giudizio sul ministro Giorgetti che ha sottoscritto il patto salvo poi ricredersi, ma è questa la classe dirigente che abbiamo - e i 5Stelle discutono sul secondo mandato. Beppe Grillo e Giuseppe Conte si preparano alla resa dei conti; un braccio di ferro che vedrà quasi sicuramente vincere il secondo il quale, controllando i gruppi parlamentari, ha in mano un movimento per quanto ondeggiante sia. Infatti, al di là delle ragioni di potere, nemmeno Conte esprime una linea politica chiara. In politica estera ciò è palesemente in evidenza, le simpatie pro-Putin sono alla luce del sole come l'attesa per una vittoria di Trump nelle prossime elezioni presidenziali americane. Scaltro e trasformista, in ogni modo, Conte si destreggia con abilità manovriera e sta mettendo Grillo con le spalle al muro. L'“elevato” sembra sul punto di essere “levato” da ogni funzione di primazia su quella che fu la sua creatura forse addirittura sul punto di cambiare nome. Si potrebbe dire che chi di vaffa ferisce di vaffa perisce. Ogni mediazione a fini unitari ci sembra praticamente impossibile e, quindi, l'esito più

probabile di questa *batracomiomachia* non può che essere una scissione. Che potesse andare così non era difficile prevederlo solo che l'Italia governata dai 5Stelle ha pagato dei prezzi tanto alti quanto assurdi: alla fine, si sono ripercossi su di loro fino a minarne il futuro.

Il portato della loro crisi fa traballare tutto l'arco dell'opposizione. Elly Schlein ha sicuramente risollevato, anche se non guarito, il Pd dalla depressione nella quale l'aveva trovato al momento dell'elezione. Mettendo in sott'ordine la proposta del campo largo, ha lanciato quella dell'alternativa alla destra. Ha fatto il minimo che può fare una forza d'opposizione che è la prima forza d'opposizione. Ora, il blocco alternativo antimeloniano comporta che si ritrovino uniti nella medesima opzione politica tutti i soggetti che non appoggiano il governo. Per tale disegno i 5Stelle sono fondamentali, naturalmente, ma come ci si può fidare di una forza che, per esempio, sulla Rai flirta con la maggioranza? Ancora. Recentemente a Matteo Renzi sono state riservate festanti accoglienze, ma il Pd non si fida del vecchio idolo che non ha mancato a Firenze - ultimo caso clamoroso - di andare contro Sara Funaro poi eletta Sindaco. Renzi si muove con fare spregiudicato; ha assessori in giunte della maggioranza e, fatto rilevante, appoggia la politica sulla giustizia del ministro Nordio. Insomma, siamo di fronte a uno sbrandellio. Ci è difficile capire come la Schlein possa ricucire il tutto in una proposta credibile. E parliamo di schieramenti; per quanto, poi, concerne l'idea dell'Italia che il fronte alternativo ha in mente nulla è dato conoscere come pure quale politica esso farebbe sul piano sociale. Meno male che sull'autonomia differenziata, frutto tardo di una sciagurata riforma dell'art.5 della Costituzione fatta per contrapporsi alla Lega di allora, il fronte delle opposizioni si irrobustisce giorno dopo giorno; anche la Chiesa, che non dovrebbe interferire nelle cose italiane, ha preso posizione contraria. Il contesto fa pensare che si stia indebolendo pure il sogno del premierato.

Assistiamo alla rappresentazione di un vuoto

abissale di cultura politica. L'idea dell'Italia di Fratelli d'Italia è abbastanza chiara, affannata e confusa quella della Lega, ancor più con il lancio del generale che glorifica la XMas. Risvegliata dall'intervento della famiglia Berlusconi ha rialzato la testa Forza Italia tanto che il buon Tajani, per distinguersi, ha posto sul tavolo il problema dello *ius scholae* pur non stancandosi di affermare, in ogni occasione, che il governo è solido e la coalizione regge. Mai quadratura del cerchio fu più evidente!

Che dire? Una volta l'autunno era *caldo* per definizione; quest'anno se il clima prosegue così lo può essere per le temperature roventi che abbiamo, non certo per il quadro politico-sociale che ci sembra invece *un ballo in maschera*. Giuseppe Verdi non ce ne voglia.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo
PDF ai vostri
contatti, invitandoli
a iscriversi alla
nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

astrolabio

la cittadinanza che nasce a scuola

angelo perrone

L'Italia è il paese più restrittivo nella concessione della cittadinanza a causa dei timori per la sicurezza pubblica. Eppure l'esperienza storica indica che altro è il terreno di coltura della criminalità: esclusione, negazione di diritti, assenza di coscienza civile. Il percorso scolastico è essenziale per l'apprendimento di valori comuni, e per l'integrazione sociale di ciascuno

Il dibattito sulla riforma del diritto di cittadinanza si ripresenta a scadenze regolari. Si avverte l'esigenza di un cambiamento e nello stesso tempo si ha la percezione che la strada sia impervia. Siamo fermi allo *ius sanguinis*, cioè la cittadinanza in base alla nascita da cittadino italiano, da oltre trent'anni.

I precedenti non rassicurano, le discussioni si arenano nelle secche della retorica e dei pregiudizi. Le cause? Contrapposizioni ideologiche, strumentalizzazioni politiche, anche disinformazione e scarsa aderenza alla realtà. L'approccio astratto, anche in questo campo, distorce la visuale e blocca i progetti di riforma.

Cambiamo pure il nome, *ius culturae*, *ius soli*, per riproporre la questione e offrire nuove soluzioni. Certo si intendono discipline differenti. Ma il mutamento nominalistico rivela pure altro, l'intenzione di affrancarci da paure e ansie che ci impediscono di vedere le cose con lucidità. Così lasciamo che a prevalere siano spettri e mostri.

Stavolta, ci prova persino la destra con Antonio Tajani, che ha proposto di introdurre lo *ius scholae* (una sorta di *ius culturae*): la cittadinanza ai minori stranieri nati e/o residenti in Italia da tempo che abbiano frequentato un corso di studi. Scontato il favore della sinistra, sono subito emerse diffidenze (i Fratelli della Meloni) o ostilità (Salvini) nella stessa destra. Il cammino è in salita.

In tanti decenni dalla legge numero 91 del 1992, che ha regolato la materia, si può dire che tutto sia cambiato. Difficile riconoscere l'Italia di oggi nel paese dell'epoca. La disciplina di allora era già superata, riguardava un paese di emigranti, qual eravamo stati. La cittadinanza per ragioni di sangue aveva un senso profondo: mantenere il legame tra

la madre patria e i tanti che se ne allontanavano in cerca di fortuna.

È rimasta l'emigrazione, sotto altra forma: quella dei cervelli in fuga, i giovani più in gamba che non trovano possibilità adeguate nei luoghi in cui si sono formati professionalmente. Siamo diventati terra di immigrazione. Tanti problemi, una materia incandescente. È un fenomeno fuori controllo. Impossibile una selezione. Arrivano disperati della terra, che non sappiamo o non vogliamo gestire. Persone e intere famiglie, in cerca di un futuro migliore.

Le conseguenze sono ugualmente di segno diverso. Aumentano le aree di marginalizzazione. La criminalità è spesso connotata dalla presenza di stranieri. Poi scopriamo di aver anche un bisogno di mano d'opera che non riusciamo a soddisfare: molti posti sono ricoperti proprio da immigrati, e ci torna utile. Insomma molti hanno voglia di lavorare e di vivere tranquilli.

Oggi, per quanto sembri singolare alla destra, in tanti casi non serve più discutere in astratto sull'immigrazione: se sia positiva o negativa, da accogliere o respingere. Una prospettiva superata dai fatti, di fronte ad un'immigrazione già presente e attiva tra noi.

È sorprendente scoprire che viviamo già – senza dolercene – in un'Italia che è diversa e nuova, già composta da altre risorse umane. Rimarremmo sorpresi a constatare che di tutto ciò non ci sorprendiamo più, e siamo persino contenti e soddisfatti.

Volte, nomi, racconti, le storie delle persone, sono un bagno di realismo e di conoscenza. Riportano l'orizzonte mentale frastornato al qui e ora. Ci danno un orientamento. Non si avvertono più differenze tra destra e sinistra. Reagiamo allo stesso modo. Esempi? Pensiamo a situazioni comuni, cronache qualsiasi, in vero sempre più numerose.

Nelle cerimonie di giuramento delle reclute dell'esercito o delle forze di polizia si vedono tanti

giovani dai tratti somatici inconsueti. Capita di osservare che, ad alcuni giovani carabinieri, gli alamari siano applicati sulla divisa da padri che portano il tipico turbante sikh e da donne che indossano vesti esotiche. Quei genitori, immigrati, ci affidano i loro giovani con il compito di far osservare le leggi di questo Paese.

Nelle Olimpiadi recenti, e in tante altre manifestazioni sportive, ragazzi con la pelle diversa dalla nostra, uno scuro di varie gradazioni, hanno difeso con passione la maglia azzurra; e noi, da spettatori e tifosi (non conta se di destra o sinistra) li abbiamo applauditi, ne siamo stati orgogliosi. Non abbiamo pensato in quel momento alla loro lontana provenienza, abbiamo anche sorriso sentendoli rispondere, nelle interviste, in un perfetto italiano, talora con accento regionale.

Coloro che ci danno una mano a casa, e anche due, o assistono gli anziani, raccontano che sono i figli o nipoti a correggere il loro italiano o ad aiutarli, quando si tratta di scrivere una domanda in un ufficio pubblico, o studiare per la patente di guida: i ragazzi mettono a frutto quanto hanno imparato frequentando le scuole e giocando con i coetanei. Sono costoro i tanti giovani, di altra origine, che è impossibile continuare a definire stranieri.

In un Paese che invecchia e fa fatica in tanti campi, sono esempi di buona volontà e di capacità, da non svilire. Poi certo c'è anche dell'altro da non sottovalutare, anzi da affrontare con rigore. Ci sono criminalità e disagi sociali; pericoli per la convivenza civile. Nel trattare la questione dell'immigrazione, in particolare giovanile, ci si sofferma molto per questo sul profilo della convenienza, ciò che può essere utile per accrescere la sicurezza. Sono i temi di politica cavalcata strumentalmente dalla destra, che tuttavia stanno a cuore a tutti.

Ora, il numero di minori stranieri di cui si parla supera il milione, pari a circa il 10% della popolazione scolastica, e per circa due terzi sono nati in Italia. Senza consultare statistiche e studi, è palese il beneficio che può derivare dalla loro maggiore integrazione nel contesto sociale. Con una doppia valenza, individuale, ma anche collettiva. Così come è innegabile che proprio l'itinerario scolastico e il riconoscimento, anche formale, dei diritti abbiano un ruolo nella crescita e nello sviluppo.

Tenere questi giovani in un limbo legale sino alla

maggiore età è anche controproducente e pericoloso, sul piano psicologico e sociale, nella stessa logica securitaria, tanto ribadita dalla destra. L'istruzione e l'equiparazione ai compagni di classe accrescono la fiducia in sé stessi, migliorano il rendimento e alla fine le capacità di inserimento e lavoro. Sono tappe essenziali del percorso di prevenzione della marginalità e dell'esclusione.

L'Italia è uno dei paesi più restrittivi quanto a concessione della cittadinanza a giovani stranieri (in America vige il principio dello *ius soli*, si diventa cittadini per nascita nello Stato) perché l'approccio è condizionato dai timori in materia di immigrazione. I quali sono reali però sono amplificati a dismisura. Alla base, l'incapacità della classe politica di affrontare la questione con efficacia e concretezza.

Non ci si avvede, a proposito di questi giovani, inseriti nel contesto scolastico, che proprio la negazione della cittadinanza finisce per contraddire le finalità di sicurezza, ed essere dannosa rispetto agli obiettivi di inserimento sociale di questi ragazzi che già vivono tra noi. Si dimentica che è fortemente criminogeno il serbatoio di risentimento e rancore alimentato dal rifiuto insito nella negazione della cittadinanza.

Eppure l'esperienza storica e il buon senso dovrebbero insegnare molto. Il sangue, come espressione del legame con la nazione, non è tutto, certe volte non è neppure abbastanza. Il rapporto più saldo tra l'individuo e il paese è quello che si instaura con la condivisione della lingua e dei valori, con la conoscenza e la pratica di diritti e doveri, dunque con l'appartenenza ideale più che di sangue alla terra in cui è dato vivere.

La formazione scolastica è un caposaldo irrinunciabile dell'adesione sostanziale alla scelta di voler essere italiani. Alla fine la cittadinanza si identifica con aspetti che appaiono minimi e trascurabili, ma che dicono tanto di noi.

Imparare la storia e capire come siamo diventati quel che siamo, leggere i racconti e le poesie che abbiamo scritto nei secoli, conoscere le consuetudini di vita legate al tempo e ai luoghi, usare ogni giorno la lingua: sono in fondo le cose che ti fanno sentire bene in un posto, e riconoscere che quello è casa tua. Finalmente uguale a chi ti sta accanto nella vita, magari nello stesso banco di scuola.



astrolabio

l'ho scelta a caso e uccisa

riccardo mastrorillo

Non possiamo assistere, senza commentare, alla follia incomprensibile di una politica e di una società che non riesce ad analizzare gli orrori e a comprendere i suoi errori. Dopo un mese di indagini le forze dell'ordine trovano un sospetto che alla fine confessa di aver ucciso Sharon Verzeni, senza alcun movente ma candidamente «non so spiegare perché sia successo, l'ho vista e l'ho uccisa». Si saprà più tardi che il reo confesso era stato già segnalato in precedenza per violenze contro la sorella e allontanato da casa.

Così mentre la politica si accapiglia sul colore della pelle dell'omicida, da subito qualcuno dei suoi difensori sostiene che «ci sia una problematica psichiatrica», nessuno si sofferma a considerare la gravità sociale del fatto in sé. Più che delle sue origini, mi preoccuperei del fatto che nessun assistente sociale si sia presentato alla sua porta, dopo l'aggressione alla sorella. Non è importante la sua origine, ma sarebbe importante che la società investisse tempo e denaro nella prevenzione del crimine, prima ancora che nelle diatribe semantiche sul termine “nordafricano” usato da un Ministro che fa i complimenti ai Carabinieri, senza chiedersi e chiedere loro cosa hanno fatto dopo la segnalazione della violenza domestica. Non si tratta di un serial killer che ha cercato una vittima in una zona priva di telecamere, si tratta di un maschio che è uscito di casa con l'intenzione di uccidere una persona, che ne ha incontrate diverse e alla fine a scelto di uccidere una donna, come, del resto, donne erano quelle che aveva aggredito dentro le mura domestiche senza che le istituzioni facessero nulla per capirne le motivazioni e senza intervenire, anche, se necessario, con le cure necessarie, per evitare quest'epilogo. Lo spiegamento di mezzi messo in atto per trovare l'assassino, potevano agevolmente essere impiegati meglio per prevenire questo crimine efferato, che era evidentemente prevedibile e facilmente evitabile. Si tratta di un eminente limitazione del diritto di ogni singolo cittadino, che da oggi sa di non poter passeggiare per strada liberamente, perché una persona aggressiva non è stata presa in carico dall'inesistente rete di prevenzione.

Ci domandiamo come tutto ciò sia possibile, ci domandiamo come mai di fronte alla presa di coscienza che nella nostra società siano ancora troppe le situazioni in cui un maschio con problemi decida di sfogare la sua rabbia aggredendo impunemente madre e sorella prima e una sconosciuta poi. Nessuno si domanda se questo omicidio poteva essere evitato? Credo che da questa tragedia debba nascere una diversa analisi dei limiti estremi del nostro sistema di sicurezza. Non possiamo continuare a fare finta di nulla, a non interrogarci a fondo sul declino morale ed etico della nostra società, in cui la “sicurezza” è vista solo dal punto di vista della forza repressiva e mai dell'investimento culturale e sociale che possa portare ad una educazione diversa delle giovani generazioni, per le quali, è ormai estremamente evidente, il valore di riferimento è la ricerca spasmodica di un “potere” intrinsecamente “maschile”, legato alla forza, alla brutalità e alla negazione di qualsiasi limite morale. Qualsiasi avversità della vita, qualsiasi limite al possesso totale, qualsiasi semplice concetto di negazione, viene visto, sempre di più, come un limite intollerabile al proprio ego. Allora resta l'atavica mai sopita “forza brutta”, quale unico e insostituibile strumento per riaffermare la propria esistenza. Laddove non sia tecnicamente possibile usarla dentro le mura domestiche, siano esse una famiglia o una coppia in crisi, da oggi si può agevolmente sfogare la propria insoddisfazione uccidendo la prima donna che si incontra per strada. È di così poco valore la vita umana, per cui la si può sacrificare sull'altare della propria incompresa sofferenza? Centri antiviolenza, case sicure per donne minacciate, telefoni rosa.... Sono tutte soluzioni che rientrano più o meno in una logica securitaria di repressione, nessuno ancora ha trovato la strada per prevenire questa malattia sociale, questa epidemia culturale in cui l'egocentrismo assoluto ci precipita in un abisso nichilista che sta distruggendo la nostra società. Stia sicuro Salvini che nel Mali una cosa del genere non sarebbe successa, perché nell'arretratezza delle società non occidentalizzate probabilmente una ragazza nel pieno della notte non sarebbe mai uscita

da sola di casa. Nella nostra società evoluta, anche 50 anni fa, gran parte dei femminicidi non sarebbero accaduti, molto semplicemente perché, allora culturalmente una donna legata ad un uomo possessivo, non avrebbe mai avuto il coraggio di lasciarlo. È su questo che dovremmo ragionare: non esiste un metodo repressivo, per quanto efficiente, capace di impedire la “banalità del male”, come ci ha insegnato Hannah Arendt. Il male è insito in ciascuno di noi e la brutalità non deriva dal colore della pelle, ma dalla cultura della nostra società. Quel ragazzo è nato e cresciuto in Italia, come la stragrande maggioranza di chi commette femminicidi, ed è solo nella evidente incapacità della nostra cultura, di insegnare che la brutalità non risolve le nostre frustrazioni, che vanno cercate le cause profonde di questi fatti.

Le cause di questo nichilismo sono tante, emulazione, concezione onirica favorita dai social, incapacità delle agenzie educative di dire no, sarà utile tornarci sopra, ma ora ci limitiamo a porre il problema. Se non ripensiamo un efficace strumento di educazione nelle nostre scuole, se non ripensiamo ad efficaci strumenti di prevenzione sociale, se non ci inventiamo un sistema di assistenza sociale e di istruzione culturale ad hoc, capace di prevenire questi fatti, più che di sanzionarli, l'involuzione sociale molto presto si arrenderà inerme alla “banalità del male”.



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ', NONCHÉ SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 6 2 6 7 6 8 0 5 8 3**

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

la vita buona

libertà, uguaglianza e solidarietà nelle famiglie d'oggi

valerio pocar

Le informazioni statistiche offrono di regola un quadro solamente quantitativo della realtà, ma talora anche una base concreta per ragionamenti di natura qualitativa.

Il cosiddetto “nuovo” diritto della famiglia, introdotto nel 1975 e giunto ormai all’età di mezzo secolo (assai più longevo del diritto familiare delineato nel 1941/2 dal regime fascista) rappresentò indubbiamente, piuttosto che una presa d’atto di una trasformazione compiuta, come sovente accade alle regole giuridiche, un provvedimento di natura innovativa e propositiva.

Il modello che ispirava il diritto precedente ben corrispondeva allo spirito gerarchico fascista: una famiglia fondata sul matrimonio, col marito a capo, la moglie subordinata, i figli maschi privilegiati rispetto alle femmine. Si riproduceva, così, l’idea tradizionale della famiglia come fondamento della società, cellula riproduttiva non soltanto della materialità dei suoi componenti, ma soprattutto come cinghia di trasmissione dei valori e delle gerarchie sociali. Contro questo modello ne venne proposto uno diverso, fondato sulla parità dei coniugi e sui diritti dei figli, col riconoscimento dei diritti anche dei membri delle unioni non coniugali. Questo nuovo modello, già accolto e vissuto da una minoranza della popolazione, non era condiviso dalla maggioranza, che si rifaceva al modello tradizionale. Si trattò, insomma, di una proposta innovativa, che intendeva tradurre peraltro le regole costituzionali, rimaste disapplicate per quasi trent’anni.

Mezzo secolo, però, è passato da allora e oggi le rilevazioni statistiche ci narrano un’altra immagine della famiglia, intendendosi per tale qualsivoglia nucleo di persone, legate da vincoli di parentela o di affetti, viventi sotto lo stesso tetto. I nuclei corrispondenti al modello tradizionale (genitori e figli) risultano, infatti, essere meno di un terzo (29,6 per cento), assai meno numerosi dei nuclei familiari composti da una persona sola (36,9 per cento). Più precisamente, queste famiglie unipersonali sono costituite: da singoli non vedovi (vale a dire per scelta) 5 milioni 762 mila unità; madri sole non

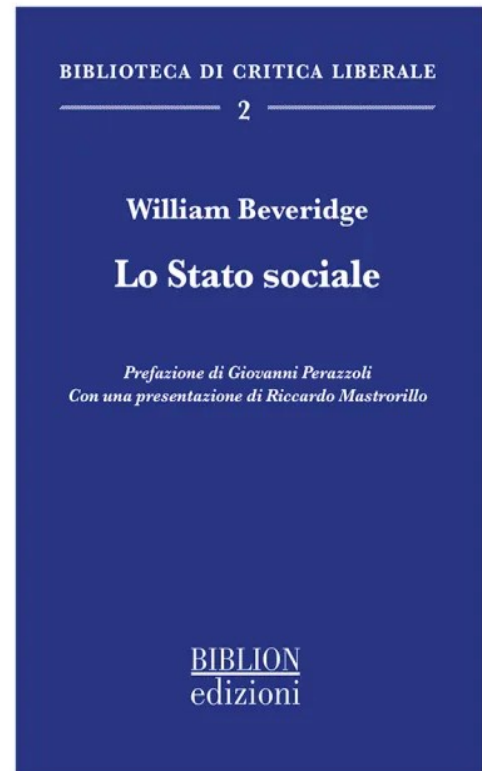
vedove 1 milione 585 mila; padri soli non vedovi 334 mila; coppie coniugate ricostituite 863 mila; unioni libere 1 milione 633 mila. Riassumendo, i nuclei formati da una coppia senza figli o da singoli/e rappresentano i due terzi del totale.

In questo quadro la famiglia come riproduzione materiale della società e come cinghia di trasmissione dei valori tradizionali, fondata sui nuclei formati da genitori e figli, non solo risulta minoritaria sotto il profilo numerico, ma è ragionevole ritenere che anche nel modello apparentemente tradizionale si sia profondamente modificata la relazione tra i coniugi e tra i genitori e i figli. Non solo, ma per tutti i nuclei familiari è probabilmente ormai secondaria anche la funzione di riproduzione materiale della società, in presenza di un processo di decremento delle nascite che dura ormai da un paio di secoli, sicché è ragionevole ritenerlo irreversibile. A questo proposito è curioso notare che l’incremento delle nascite (beninteso, non in termini assoluti, ma in percentuale) si riscontri nelle nascite fuori del matrimonio.

Tiriamo le conclusioni. La famiglia del “dio, patria, famiglia” non c’è più e, se c’è, è largamente minoritaria, con buona pace di coloro che si ostinano a considerarla un valore fondante della società, giacché la riproduzione sociale passa per canali diversi, non sappiamo se migliori o peggiori. Le persone si amano e fanno figli, se e quando vogliono, senza ricorrere a formalità istituzionali. Le dure necessità della vita comportano che la solidarietà, sia nella coppia sia tra le generazioni, non si sia affievolita, ma probabilmente anzi rinsaldata, però in un quadro di libertà delle scelte e di eguaglianza delle decisioni. Siamo di fronte, anche nelle relazioni affettive, alla vittoria dell’individuo e dell’individualismo, che non è affatto l’orrore prospettato furbamente dalla Chiesa e stupidamente ripreso da molti intellettuali della destra e purtroppo anche della sinistra, giacché si tratta, piuttosto, dell’affermazione della persona umana, liberata dai condizionamenti seduttivi del potere e delle costrizioni sociali.

Siamo di fronte, beninteso, solamente all’inizio

di un processo e vi sono ancora molte remore, giacché le tradizioni, specialmente quelle oppressive, sono dure a morire. Viviamo con angoscia la tragedia dei femminicidi, frutto di una visione arcaica delle relazioni affettive e, tuttavia, intravediamo l'alba di un mondo migliore, nel quale gli affetti si possano vivere nella libertà e nell'eguaglianza, sostenuti dalla solidarietà che è propria degli affetti. Ancora una volta, uscendo dalle pastoie della tradizione, si tratta di una apparentemente piccola, ma forse epocale rivoluzione. Ancora una volta, quella già riassunta in tre parole (vedi il titolo).



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
 Con una presentazione
 di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
 prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

cosmopolis

verso una nuova guerra fredda

niccolò rinaldi

I problemi di salute del Presidente Biden, l'attentato a Trump, l'improvvisa candidatura di Kamala Harris, il clima di contrapposizione forse senza precedenti all'interno della società americana, stanno delineando una campagna presidenziale dai toni drammatici. In questo movimentato scenario, uno dei rischi è di essere distratti dai continui colpi di scena e di lasciarsi sfuggire alcune tendenze di fondo di cui Trump si fa interprete ma che non possono essere derubricate a provocazioni o posizioni stravaganti del candidato repubblicano. Egli ha, piuttosto, il merito di dargli voce in maniera esplicita, avvertendo l'Europa di una nuova percezione americana delle minacce e degli interessi nazionali. Trump lo ha detto più di una volta: bisogna chiudere la guerra in Ucraina per potersi concentrare su quello che conta: la Cina.

Non credo sia il solo a pensarlo. Basta parlare con alcuni istituti di ricerca americani, con politici anche non repubblicani, e si intravede una rivoluzione geografica: c'è una nuova guerra fredda alle nostre porte, e non sarà con Mosca, ma nell'Indo-Pacifico.

Abituata a guardare i grandi numeri più che le sfumature storiche, l'America non si lascia impressionare da una Russia che ha un pil meno della metà di quello tedesco, e può derubricare l'attacco all'Ucraina come una dolorosa ricaduta delle complicazioni territoriali dell'Europa, i cui confini sono spesso cambiati negli ultimi due secoli. Idem in Medio Oriente, dove gli Stati Uniti danno segni di impazienza verso un governo israeliano che mi è stato definito da un interlocutore americano «sempre più ottuso», e dove non sono mai stati convinti fino in fondo dall'affidabilità dei più o meno nuovi alleati nel Golfo. Ci sono gli *enfants terribles* della Corea del Nord e quelli minori del Sahel, brucia ancora la vittoria dei talebani, e l'Iran continua a vantarsi della sua irriducibilità al cospetto di Washington.

Tuttavia quel che conta è la Cina, il solo paese con una produzione industriale che può rivaleggiare con gli USA, che sviluppa sistemi di intelligenza

artificiale competitivi e spese militari in costante crescita, che estende la sua influenza non solo in Asia ma anche nelle riserve di caccia a stelle e strisce dell'America Latina e del Pacifico, e che nonostante numerose barriere tariffarie e non solo, mantiene una fetta significativa del mercato dei consumatori americani. Avvezza a ragionare, questione di DNA, sul ruolo strategico delle migrazioni e della demografia, anche sotto questi profili, l'America considera la Cina una superpotenza che nella sua espansione urta il proprio spazio vitale. Così, mentre la Russia di Putin resta lo stesso paese che a Washington conoscono da decenni, la Cina di Xi è più imperscrutabile e difficile da capire.

Anche per l'Europa la luna di miele con Pechino è finita e si parla sempre di più tanto di “partner” quanto di “competitor”. Ma per l'UE il metodo per contenere Pechino è più il multilateralismo che non la contrapposizione frontale, ricorrendo alle regole dell'OMC, agli obblighi legati alla lotta contro i cambiamenti climatici, diversamente dalle barriere commerciali americane e, soprattutto nella sponda Trump, dal poco interesse per il riscaldamento globale.

Eguale, l'Europa promuove la difesa del diritto internazionale e dei diritti umani, e sostiene Nazioni Unite e tribunali di legalità globali come la Corte di Giustizia e la Corte Penale Internazionale, consessi invece non amati da Washington. Bruxelles cerca di non mollare la sua presenza in Africa e in Asia Centrale anche per contenere l'attivismo cinese, mentre Washinton pare guardare altrove. Parole come “multilateralismo”, Nazioni Unite, Global South, e perfino BRICS, sono poco pronunciate a Washington.

Ma sono proprio l'Ucraina e la Russia il punto di divergenza maggiore al cospetto della Cina. Trump considera l'appoggio a Kiev una distrazione al cospetto del fronte cinese, prioritario; molti democratici la pensano nello stesso modo e lo stesso Biden ha avuto non pochi problemi a sbloccare gli aiuti all'Ucraina. Come espresso da alcuni interlocutori americani, se una guerra

mondiale ci sarà, Taiwan ne sarà il fulcro, non certo il Donbass.

Per l'Europa, ed è significativo che lo sia anche per la stessa Taiwan, la Corea o il Giappone, non darla vinta a Putin costituisce il miglior modo di frenare le voglie espansionistiche della Cina; viceversa a Washington molti ritengono che lo sforzo a oltranza per l'Ucraina non valga la pena e serva solo a spingere Putin nelle braccia di Xi, e che l'Europa sia ormai sufficientemente adulta per prendersi cura da sola di Mosca, mentre l'America si deve impegnare nel più vasto teatro dell'Indo-Pacifico, dove il destino delle Salomon può essere più importante di quello dell'Ucraina.

Il tutto è condito dal fastidio per le spese che spettano a una superpotenza e che sfocia nella richiesta di contribuire maggiormente alle spese militari tanto ai soci NATO quanto alla stessa Taiwan – e questo nonostante che Taipei abbia un bilancio militare imponente e che i costi dell'Europa per l'Ucraina (e forse anche per il Medio Oriente) siano maggiori di quelli americani.

In una tale situazione, se non ci fosse l'esistenza della NATO, la cooperazione transatlantica sarebbe molto precaria, e non caso la politica americana dà anche sfogo agli umori di chi vorrebbe che gli USA uscissero dalla NATO, per impegnarsi nell'altro oceano e suddividere i compiti della sicurezza dell'Occidente su distinti versanti geostrategici. Per l'Europa invece la sfida è globale e quanto accade nel Pacifico passa anche per il Donbass. Insistendo su una separazione di ruoli, Washington rischia di allentare il legame con il solo alleato rimasto al suo posto dal 1945: l'Europa.

Le tensioni nel dibattito interno americano potrebbero travolgere questi assetti. Qui ricordo come un regolamento per la difesa degli interessi dell'Unione Europea in caso di violazioni di accordi commerciali da parte di un paese terzo e che accorciava i tempi di "ritorsione" europea da due anni a due mesi, di cui da deputato europeo fui relatore e che negoziai a lungo con il Consiglio, era considerato come uno strumento per contenere pratiche scorrette da parte cinese, mentre inaspettatamente fu attivato per la prima volta contro alcune decisioni degli Stati Uniti di Trump.

È probabile che oltre-atlantico non si sia assimilata la lezione di un mondo che non è più un

duello a due, ma un consesso multipolare e più globale - dove un piccolo paese dell'Asia Centrale può avere un ruolo importante nella circonvenzione delle sanzioni e dunque nell'andamento dell'aggressione russa, e dove l'esito di questa ha un impatto sulla politica cinese verso Taiwan.

Questi mutamenti sono vissuti dall'America con quel travaglio che agita la società americana e di cui Trump è espressione, un travaglio di politica interna e di politica estera – due facce della stessa medaglia. Quanto all'Europa, ha l'interesse a capire che certe intemperanze della politica americana non sono un dato politico contingente, uno sbalzo di carattere di alcuni dei suoi protagonisti, ma una conseguenza diretta di questo nuovo sguardo sul mondo, in cui si vede soprattutto la Cina.



cosmopolis

mai più hiroshima e nagasaki

pietro polito

«La guerra è la distruzione di tutto lo status quo». Se questa verità elementare oggi viene messa in discussione, alla domanda che Ibrahim Faltas ci rivolge dalla Terra Santa: «Abbiamo seminato pace?», non possiamo non rispondere che: «Non abbiamo seminato pace». Nel senso che la cosiddetta svolta nucleare non è stata una vera svolta perché non ha comportato la formazione di una coscienza atomica, vale a dire un rifiuto generalizzato e permanente della guerra.

Per iniziativa di AGITE[1], martedì 6 agosto 2024, alle ore 21, ci siamo riuniti in Piazza Carignano a Torino, a 79 anni dai bombardamenti atomici sul Giappone, per gridare il nostro No alla guerra e alle armi nucleari e per chiedere all'Italia di ratificare il Trattato per la messa al bando delle armi nucleari adottato dall'ONU il 7 luglio 2017 ed entrato in vigore il 22 gennaio 2021.

La pace e l'ombra di Hiroshima e Nagasaki si prolungano fino a noi con la minaccia dell'uso delle armi nucleari utilizzata per consentire politiche aggressive e al di fuori del diritto internazionale. Ebbene, nell'indifferenza dei potenti della terra e delle maggioranze silenziose, mentre sono sotto i riflettori le guerre in Ucraina e a Gaza, il ricordo della più grande tragedia del Novecento non trova spazio né nelle prime pagine né nelle pagine interne dei piccoli e grandi quotidiani nazionali. Solo "Avvenire" dedica due articoli alle due principali guerre in corso che consentono di riflettere sull'assurdità della guerra.

Riferendosi a Gaza, nell'articolo *Abbiamo seminato pace?*, Ibrahim Faltas, Frate minore in Terra Santa, ci invita a chiederci «se ognuno di noi, dal più umile al più potente ha fatto il possibile per evitare tanto male». E domanda: «E' stato fatto il possibile e l'impossibile per bloccare il traffico mortale di armi e di altri strumenti di morte? [...] Abbiamo usato ogni mezzo per seminare pace e unità per estirpare l'erba cattiva dell'odio e della divisione?». Poi aggiunge: «Far apparire inevitabili, addirittura normali e quindi giuste tutte le violenze che colpiscono la vita e la sua dignità è uno degli effetti più gravi provocati dalla guerra. Le guerre devono essere costantemente ricordate per sconfiggerle e

per cancellare l'indifferenza di chi finge di non vedere questa assurdità»[2].

Nell'articolo *La guerra è un male contro tutto. Perfino le aquile cambiano rotta*, Ferdinando Camon si sofferma su una notizia passata inosservata e solo in apparenza minore. Da uno studio di alcuni scienziati che hanno messo il collare Gps a 19 aquile, che migravano sorvolando l'Ucraina, risulta che esse tendono a fare soste più brevi in Ucraina e soprattutto il suo centro per evitare il sibilo dei missili, il tuono delle esplosioni e il fumo degli incendi. Lo scrittore, con amara ironia, ne trae «un'osservazione spontanea e leggera»: «La guerra è guerra di uomini contro uomini ma anche contro la natura. Far male alla Natura è un modo di far male agli uomini, ma la guerra fa male alla Natura anche quando non vuole. La guerra è un male contro tutto». Se «il potente dichiara guerra a un popolo nemico, con quell'atto dichiara guerra anche al proprio popolo. E anche a sé stesso»; se il duce «con voce tonante dichiara guerra al mondo, con quell'atto sta impiccandosi»[3].

In breve: «La guerra è la distruzione di tutto lo status quo»[4]. Se questa verità elementare oggi viene messa in discussione, alla domanda che Ibrahim Faltas ci rivolge dalla Terra Santa: «Abbiamo seminato pace?», non possiamo non rispondere che: «Non abbiamo seminato pace». Nel senso che la cosiddetta svolta nucleare non è stata una vera svolta perché non ha comportato la formazione di una coscienza atomica, vale a dire un rifiuto generalizzato e permanente della guerra.

Costatare questa triste realtà non è un invito alla disperanza quanto piuttosto un rinnovato elogio della tenacia dei pacifisti. Quella tenacia che il grande scrittore Hermann Hesse ha celebrato con queste parole: «C'è una virtù che molto amo, l'unica. Essa ha nome tenacia. Delle molte virtù di cui leggiamo nei libri e di cui sentiamo parlare i maestri non so che farmene. E, d'altro canto, tutte le molte virtù che l'uomo si è inventato potrebbero essere raccolte sotto un'unica denominazione. Virtù significa obbedienza. Solo che c'è da chiedersi a chi

si obbedisce. Anche la tenacia, infatti, è obbedienza. Ma tutte le altre virtù, tanto amate e lodate, sono obbedienza a leggi che sono state imposte da uomini; soltanto la tenacia non si inchina a queste leggi. Chi è tenace obbedisce infatti a un'altra legge, una legge particolare, assolutamente sacra, la legge che ha in sé stesso, il "tenere a sé stesso"[5].

Con il coraggio di ogni giorno i tenaci e le tenaci lavorano per pace fino a che «l'umanità ferita / umanità uscita dalla pietra / e arrivata fino a qui» non farà sue le parole della Poeta: «Tutta la terra è in attesa / di una promessa da te. / Dilla. Dilla. Dai la tua parola»[6].

(Torino, 6 agosto 2024, Piazza Carignano)

NOTE:

[1] Coordinamento di cittadini, associazioni, enti e istituzioni locali contro l'atomica, tutte le guerre e tutti i terrorismi.

[2] I. Faltas, *Abbiamo seminato pace?* "Avvenire", martedì 6 agosto 2024, p. 14.

[3] F. Camon, *La guerra è un male contro tutto. Perfino le aquile cambiano rotta*, "Avvenire", martedì 6 agosto 2024, p. 15.

[4] Ibidem.

[5] H. Hesse, *Il coraggio di ogni giorno*, Mondadori, Milano 1998 e in Id., *Non uccidere*, Mondadori, Milano 2020, p. 17.

[6] Mariangela Gualtieri, *Salute a te umanità ferita*, in Id., *Ruvido umano*, Einaudi, Torino 2024, p. 90.



lo spaccio delle idee

israele, gaza e questione palestinese

guerra senza fine

massimo la torre

I.

Ho scritto il mio primo libro a dodici anni. Era la fine di giugno del 1967. Avevo appena superato gli esami di scuola media inferiore. E dinanzi avevo tutta l'estate, libera fino ai primi d'ottobre, quando avrei cominciato a frequentare il ginnasio. Cosa che feci puntualmente, e sì in pantaloni corti. Ricordo bene quell'estate e quel tempo, pieno di luce, in cui con molto materiale raccolto, pile di quotidiani, mi misi a scrivere una cronaca della guerra dei sei giorni tra Israele e Egitto, Siria e Giordania. Il risultato furono sette quaderni scritti fitti a mano, conservati per anni, e poi persi durante un trasloco. La narrativa, centrata nella conduzione della guerra da un punto di vista di storia militare, era basata sulle notizie di stampa raccolte e si svolgeva da una prospettiva prevalentemente filoisraeliana.

Israele mi pareva lo Stato aggredito e minacciato che aveva reagito con forza e secondo giustizia. E poi in maniera folgorante sconfiggendo in pochi giorni tre eserciti nemici. Una certa simpatia rivolgevo anche al re di Giordania, giovane capo di Stato che mi pareva trascinato suo malgrado nella guerra da Nasser, il presidente egiziano, e da Hussein, il leader siriano. Il mio eroe era Moshe Dayan, con la benda all'occhio, una sorta di pirata e di volpe del deserto, e con lui eroi mi sembravano i soldati israeliani, dalle uniformi linde, decisi, coraggiosi. In realtà le foto che ci pervenivano erano quasi solo dalla parte israeliana, e così anche le notizie alla televisione che manifestavano una netta parzialità a favore dello Stato ebraico. Io dei Palestinesi non avevo percezione, in quella storia parevano non entrarci affatto. Si trattava di Israele e degli Stati arabi che la circondavano minacciosi. Nient'altro. Nel 1967 in quella guerra Israele non solo non fu sconfitto né perse alcun territorio, ma ne occupò di altri e decisivi. Tutta la parte occidentale della Giordania, le alture del Golan della Siria, e la striscia di Gaza e il Sinai che appartenevano all'Egitto.

Cinquantasette anni dopo fundamentalmente la situazione non è cambiata. Gaza, Gerusalemme

orientale e la riva occidentale del Giordano, e ancora le alture del Golan, rimangono ferreamente sotto il controllo di Israele. Nel frattempo ci sono state nell'autunno del 1973 la guerra del *Yom Kippur*, nella quale Israele potette prevalere sull'attacco a sorpresa dell'Egitto grazie anche al massiccio aiuto statunitense, nel 1977 la vittoria del *Likud*, partito di estrema destra fondato da Menachem Begin (abborrito da Hannah Arendt)[1] il quale si rifà al parafascista Jabotinsky (abborrito da Joseph Roth) [2], nel 1982 l'invasione del Libano (Operazione "Pace in Galilea") da parte di Begin, l'assedio di Beirut, e la strage di Sabra e Shatila compiuta dai fascisti maroniti con la cooperazione dell'esercito israeliano guidato dal generale Sharon[3]. Poi rispettivamente nel 1987 e nel 2000 due rivolte palestinesi, la prima e la seconda *intifada*, represses nel sangue, nel 1993 gli accordi di Oslo tra Arafat, leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, e Yitzhak Rabin, primo ministro laburista d'Israele, e il successivo assassinio di Rabin da parte di un colono aizzato dalla propaganda ultranazionalista sviluppata da Netanyahu. Infine, questi ultimi quindici interminabili anni di governo di Netanyahu, che sparge odio e compone esecutivi con la parte più fascista del sionismo revisionista, allagando di nuovi insediamenti e coloni la Cisgiordania, e strozzando la striscia di Gaza, privata della possibilità d'ogni libero movimento, un ghetto circondato di filo spinato e sottoposto a controlli vessatori, ed a periodiche rappresaglie.

Gli accordi di Oslo sono resi impossibili dallo stesso leader massimo israeliano, invero ripetutamente confermato dagli elettori, politico corrotto che infine cerca anche di modificare il sistema politico israeliano, quello progettato *ab initio* come regime democratico e Stato sociale dal padre fondatore Ben Gurion. I giudici devono ora essere resi dipendenti dall'esecutivo, la polizia del tutto governata da imperativi politici, e lo Stato d'Israele nel 2018 è definito dal parlamento, *Knesset*, a maggioranza di destra "stato ebreo", senza più riferimento alla sua natura democratica. Ciò in

deroga ad una precedente “legge fondamentale” [4]. Nel 1980 la capitale è dichiarata essere non più Tel Aviv, ma “unita e indivisibile” Gerusalemme, annettendola così ad Israele con un colpo di penna. Si fabbrica, altresì, il mito che l'Olocausto non sia stato originariamente un'idea di Hitler, bensì del Mufti, il capo spirituale islamico di Gerusalemme negli anni Quaranta, Amin al-Husseini. Una menzogna presentata da Netanyahu sulla scia del padre, Benzion Mileikowsky, storico impegnato a ricostruire la narrativa di un Israele da sempre terra ebraica, come se per mille e più anni i palestinesi lì fossero semmai stati solo di passaggio o degli intrusi, oppure e più comodamente degli invisibili. Non invano era stato allievo di Jabotinsky.

Per giungere al punto in cui tristemente ci ritroviamo, la distruzione massiccia, implacabile, totale, minuziosamente pianificata e messa in atto, della striscia di Gaza, con quasi quarantamila morti, di cui quindicimila bambini, a partire dallo scorso ottobre, la scia di sangue è immensa, è un fiume, un torrente in piena di sangue umano, che sembra rendere ormai impossibile ogni appello all'umanità ed alla giustizia. Ma com'è stato possibile? I fatti del sette ottobre dello scorso anno, l'attacco spietato di Hamas in territorio israeliano che fa più di mille morti, di cui molti civili innocenti, possono veramente spiegare il dramma in atto? Come si è potuto arrivare a ciò?

II.

Un inizio si ha nella seconda metà dell'Ottocento, epoca di imperialismi rinnovati ed aggressivi (la Germania che si prende delle colonie africane e ne stermina le popolazioni indigene), e di riacceso nazionalismo. Il Congo è di proprietà del re Leopoldo del Belgio, proprietà sua privata, e lì il colonialismo europeo celebra i suoi trionfi e la sua infamia. «Orrore, orrore» –sono le ultime parole di Kurtz, il protagonista vero di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad. “Cuore di tenebra”, dunque, l'Europa di fine Ottocento, che si crogiola nel suo imperialismo e libera i mostri che la condurranno al suicidio della Grande Guerra. Sono questi anche gli anni in cui si conia l'idea e la formula del *Lebensraum*, vale a dire di una nazione trasformata in entità organica, biopolitica che abbisogna di un territorio come dell'aria per respirare, uno “spazio vitale” in cui poter liberare le proprie energie, ed espanderle[5]. Di maniera che i confini di questo spazio non sono predeterminati, ma si spostano a seconda della forza del popolo che abbisogna d'esso

e se ne appropria. Ora, tale formula giustifica tanto il colonialismo europeo in Africa, quanto il *Drang nach Osten*, la marcia verso Oriente del nazionalismo pangermanico.

Nazionalismo e il suo Mr. Hyde, il suo “doppio” perverso e oscuro, ovvero il ritratto orrido dello splendido all'apparenza Dorian Gray, cioè il razzismo si manifestano con forza specialmente in quella turbolenta parte d'Europa che va da San Pietroburgo a Berlino, passando per Vienna e gli esplosivi Balcani. Si tratta di una parte d'Europa in cui le lingue e le etnie e le tradizioni si mischiano e si intrecciano in modo quasi inestricabile. A Praga si parla il più puro tedesco, ma anche e soprattutto ceco, e poi l'yiddish della minoranza di religione israelita. Una simile combinazione si dà quasi dappertutto in quelle regioni. A Tallinn, che allora si chiama ancora Reval, si parla tedesco, russo ed estone. All'università di Tartu, che si chiama anche Dorpat, nell'Estonia meridionale si insegna in tedesco. Ma il nazionalismo non accetta il pluralismo linguistico e la convivenza. E poi ci sono gli Ebrei da sempre discriminati, se non odiati, sottoposti a vessazioni, e qualche volta, periodicamente, a dei pogrom, delle uccisioni di massa, dalla Boemia alla Russia bianca. Anche per questa popolazione si tratta allora di rivendicare una propria identità forte e un'eguale dignità rispetto alle altre religioni e culture. Ed è qui, in questo contesto, che sorge l'idea sionista, una mimesi dei vari nazionalismi, in particolare di quello tedesco. Si tratta in gran parte di una reazione alla crescente insicurezza e debolezza civica delle composite comunità ebraiche europee. È certo, infatti, che il sorgere del sionismo è coevo al manifestarsi d'un antisemitismo politico particolarmente aggressivo e ideologizzato, di cui la prima cattiva, potente eruzione è l'affare Dreyfus, che sconvolge e inonda di veleno razzista la vita politica francese[6].

L'idea è di fare della diaspora un residuo superato del passato. È il rifiuto di integrarsi nelle varie nazioni in cui ci si trova ed abitate da secoli e di cui si parla anche la lingua, ma nelle quali si è ancora considerati soggetti inferiori, cittadini di seconda classe. Si vuole avere una patria vera. E lo si fa mobilitando la storia religiosa e il mito della terra promessa. Si risuscita allora una lingua comune, non l'yiddish, ritenuto un qualche modo erede d'una vicenda di sottomissione e di vergogna. Si vuole riparlare l'antica lingua ebraica, magari riaggiornata e semplificata, al fine di fare degli Ebrei

una nazione vera e coesa[7], e finalmente con una terra propria. L'errare deve avere una fine. L'esodo deve darsi una meta. Si rivendica una patria, un suolo, un proprio "spazio vitale".

Ma quale spazio? E qui si apre un dibattito. Theodor Herzl, il padre fondatore del movimento, non punta necessariamente al ritorno in terra santa, in Israele. Altre possibilità sono considerate. Tuttavia, la scelta per la statualità della rinascita della nazione è già presa da Herzl nella sua opera più influente, *Der Judenstaat*[8], che è del 1897. Dunque, vince il sionismo "politico", e comincia già a partire da fine Ottocento una ondata di colonizzazione di terre in Palestina, che è abitata con schiacciante predominanza da popolazioni arabe e di religione islamica. La parola d'ordine del sionismo è: *una terra senza popolo per un popolo senza terra*. Ma in Palestina c'è già un popolo[9].

E subito la convivenza tra il colono ebreo che considera ora quella la sua patria, e l'autoctono arabo che considera quegli Europei così colti e civili una razza estranea alla loro esperienza comunitaria. Va anche a questo proposito ricordato che per Herzl il nuovo Israele deve darsi come un baluardo di civiltà europea in un continente asiatico dominato da culture arretrate ed in buona sostanza incivili. Il sionismo dunque sin dal principio è mosso da una sorta di pregiudizio "orientalista" [10], per cui l'orientale, l'arabo in particolare, rimane ancora una sorta di barbaro. La colonizzazione della Palestina si pensa dunque come un'opera non solo di emancipazione d'un popolo discriminato e vessato, la sua "rigenerazione", bensì anche in radice come un'impresa civilizzatrice. Più di recente lo ha ribadito Netanyahu nel suo discorso al congresso americano del 24 luglio, allorché presenta la guerra di Gaza come scontro tra civiltà e barbarie, ed è Israele qui ovviamente ad essere l'alfiere della civiltà.

E così lo scontro tra i coloni sionisti e i palestinesi si dà quasi subito. Testimonianza ne è per esempio un romanzo di Arnold Zweig, *De Vriendt kebrt heim*, del 1932, dove comunque il sionismo ultranazionalista è severamente giudicato. E nel 1936 si dà la grande rivolta araba, così dimenticata da storici e opinione pubblica, con cui gli arabi di Palestina si opposero per ben tre anni al colonialismo sionista, rivolta che fu soffocata dalla congiunta azione repressiva dell'esercito britannico e delle organizzazioni armate sioniste[11].

De resto, come potrebbe negarsi diritto all'ostilità della comunità palestinese rispetto alla "ripresa" di una terra che invero è tutt'altro che disabitata? Così scrive Amos Oz in uno dei suoi più bei romanzi, *Giuda*: «Perché mai pensa che gli arabi non abbiano diritto di opporsi con tutte le forze a degli estranei arrivati improvvisamente qui come da un altro pianeta, che gli hanno preso la terra, campi e paesi e città, tombe dei loro avi e eredità dei loro figli?» [12].

III.

Un altro inizio è la dissoluzione dell'Impero turco dopo la Prima guerra mondiale. Al movimento sionista gli Inglesi che si prendono l'amministrazione della Palestina occupata dalle truppe britanniche dopo il crollo dell'Impero ottomano[13], ai sionisti i Britannici promettono una patria ("a national home") proprio lì in Palestina e questo, com'è noto, avviene con la *Dichiarazione di Lord Balfour* del 2 novembre 1917 (sessantasette parole) — Balfour era il Ministro agli Esteri della Gran Bretagna. Dunque, a partire da quel momento l'emigrazione si accelera, si creano delle strutture di produzione economica gestite dal movimento. Va anche ricordato che il sionismo a quel tempo è maggioritariamente di orientamento socialista[14], anche se sionista non è il *Bund* ebraico attivo nell'Est europeo, specialmente in Polonia e in Galizia. Il ritorno si colora così del carattere dell'utopia, della società nuova, e l'Ebreo che lì emigra sarà un "uomo nuovo", il quale ricomincia d'accapo, che fonda una nuova comunità di uguali e liberi.

Vi è perfino un sionismo che è intriso di valori libertari, prossimo all'anarchismo. Di questo l'espressione più nobile è quella di Martin Buber, oppure di Abba Gordin, ma si potrebbe menzionare anche Kafka, e traccia di questa tradizione si ritrova negli scritti di Hannah Arendt. Buber è l'amico di Gustav Landauer[15], l'anarchico ministro della Repubblica bavarese dei consigli, martirizzato dai *Freikorps* protonazisti, una soldataglia che nella primavera del 1919 occupa Monaco e soffoca nel sangue il movimento operaio. I *kibbutzim* si proiettano in prima battuta come comunità alternative libertarie, autogestite, e rette dal principio "a ciascuno secondo i propri bisogni da ciascuno secondo le proprie capacità". Ma fino alla Seconda guerra mondiale le comunità ebraiche non sono maggioritariamente orientate al progetto sionista.

Il padre di Hans nel romanzo *Reunion, L'amico ritrovato*, di Fred Uhlman scaccia di casa il giovane sionista che bussa alla porta per chiedere un contributo alla causa. E colui, che dell'ebraismo europeo orientale, quello dello *shtetl*, è il gran cantore in quello splendido libro che è *Ebrei erranti, Juden auf Wanderschaft* del 1927, e nel romanzo *Giobbe*, del 1930, Joseph Roth, è rispetto al sionismo freddo e distante – come ci narra anche Soma Morgenstern, l'amico fedele. L'essere umano – ricorda Roth ai sionisti – non è un albero, che ha bisogno di terra[16]. Gli uomini sono fatti per andare, per muoversi da un luogo ad un altro; l'esodo è il loro destino, come lo è la diaspora per l'Ebreo. Le radici dell'essere umano non sono nella terra, bensì nella ricerca del giusto. E negare l'errare significherebbe togliere all'ebraismo la sua specificità.

Un terzo inizio è il dramma che attende gli scampati all'Olocausto, la festa di Satana messa in opera dal fascismo europeo durante il secondo conflitto mondiale. Gli scampati allo sterminio, alla Shoah, esitano a tornare in quelle città e paesi da cui sono stati deportati nell'indifferenza generale, se non anche grazie alla collaborazione attiva della cittadinanza. Non si riconoscono più in quei luoghi, che evocano loro solo dolore. Chi prova a tornare, per esempio in Polonia, si trova le case occupate da sconosciuti, e un'atmosfera di sospetto e rifiuto. L'esodo verso la Palestina pare allora la soluzione corretta per trovare una nuova patria, e protezione in una rinnovata comunità. Il progetto sionista è in questo momento che trova legittimità e generale adesione. Ed è su ciò, sull'esodo e la protezione che scaccia la possibilità di un ulteriore olocausto, che lo Stato d'Israele costruisce e fonda la propria giustificazione nazionale ed internazionale.

Ma l'esodo produce drammaticamente un diverso esodo. I perdenti che diventano vincitori rispingono nell'esilio i nuovi perdenti. È quanto avviene con la fondazione dello Stato d'Israele che si dà con una guerra vittoriosa contro gli Stati arabi che non accettano la spartizione della Palestina secondo una risoluzione delle Nazioni Unite. Nel 1948 l'esercito sionista stravince e va ben oltre i confini assegnati ad Israele dall'ONU. Si prende tutta la parte occidentale della Palestina. Ma per far questo bisogna terrorizzare e scacciare dai loro territori i residenti palestinesi, impadronirsi delle loro città e paesi, producendo una enorme massa d'esiliati e rifugiati[17]. È la *Nakba*, di cui ancora si

piange nella Palestina araba[18], ed è la fine di un mondo, travolto dallo stabilirsi dello Stato d'Israele. Vi è qui un'ingiustizia primigenia, una violenza del principio, la cui ombra tristissima copre ancora oggi la storia dell'Israele sionista. Subito dopo la fondazione dello Stato ebraico Martin Buber non può tacere la sua grande delusione e il sentimento d'una sconfitta: «Si dice che è stato raggiunto un fine. Un fine è stato realizzato, ma non è Sion. Non è ciò per cui un tempo s'era attivato il desiderio struggente della salvezza d'Israele»[19].

Dal 1949 in avanti lo Stato d'Israele si consolida. Dà protezione, almeno così pare, ai rifugiati ebrei di tanta parte dell'Europa, ed attrae gli Ebrei dei paesi arabi, che accorrono in massa in quella che sembra adesso la patria antica ritrovata[20]. Ciò anche perché si intensificano le persecuzioni antiebraiche come conseguenza dell'occupazione israeliana. Comunità che avevano finora vissuto ben o male gomito a gomito, e in pace, ora devono separarsi per sempre, e forme di vita ancestrali dell'ebraismo mediorientale spariscono nel vortice del progetto sionista. Esempio in merito è la scomparsa degli Ebrei iracheni che emigrando in Israele devono dismettere la loro specifica identità dentro il calderone di una nuova soggettività comunitaria, che ha ben poco a che vedere con quella tradizionale.

E sebbene Israele avvolga con le sue mura di protezione masse fino ad allora esposte alle persecuzioni più crudeli, la pace non pare un orizzonte stabile. Nel 1956 Nasser, il nuovo leader dell'Egitto ora repubblicano, nazionalizza il canale di Suez, finora di proprietà di società anglo-francesi. La Francia socialista e l'Inghilterra conservatrice non lo vogliono accettare e di concerto con Israele invadono il Sinai e l'Egitto[21]. È un'ultima avventura coloniale europea, impresa di nazioni che non accettano il proprio declino di potenze imperiali. Ma gli Stati Uniti intimano a Francia e Regno Unito di desistere dall'avventura, e queste due altr'ora grandi potenze devono cedere al diktat americano. Il 1956 segna così la fine del sogno imperiale europeo una volta per tutte, e tale triste esito d'una storia centenaria accelera tra l'altro la costituzione della Comunità economica europea, concepita anche come alternativa geopolitica e commerciale allo sfruttamento delle colonie. Israele è complice dell'avventura neocoloniale di Francia e Regno Unito, e si attira così una volta di più l'odio dei vicini arabi.

IV.

Infine arriva il 1967; è l'ultimo "inizio". Potremmo chiamarlo la "fine dell'inizio". Israele vince la guerra dei sei giorni, occupa la Cisgiordania e Gerusalemme Est, Gaza, il Sinai e le altezze del Golan, territorio siriano. L'esercito israeliano si rivela una fulminante macchina da guerra, di modo che Isaac Deutscher, commentando quei giorni di giugno, scrive: «Paradoxically and grotesquely, the Israelis appear now in the role of the Prussians of the Middle East»[22].

Una pace firmata con Sadat, leader egiziano, permette all'Egitto di recuperare il Sinai, dopo il tempestoso conflitto dello Yom Kippur. Ma Gerusalemme Est, le alture del Golan, Gaza, e la Cisgiordania rimangono sotto controllo israeliano. Così è ancora oggi più di cinquant'anni dopo, nonostante le risoluzioni delle Nazioni Unite di condanna dell'occupazione israeliana. Gaza e la Cisgiordania vengono progressivamente "colonizzate". Ricoperte e cementificate dai "coloni", in genere sionisti estremisti, etno-suprematisti, e fanatici religiosi che arrivano copiosi dagli Stati Uniti. Nel 2015 i coloni sono ritirati da Gaza da Sharon. Ma la Cisgiordania pullula di insediamenti di coloni. Di modo che la possibilità di ritornare allo *status quo ante* diviene praticamente impossibile. Si elevano muri invalicabili.

La struttura istituzionale d'Israele diviene quella di un regime di *apartheid*[23], che discrimina ed opprime la popolazione palestinese soggetta ad una serie infinita di vessazioni. Gaza, senza i coloni ebrei, diviene un ghetto, una prigione a cielo aperto, le cui frontiere sono rigidamente controllate dall'esercito israeliano. E il fronte palestinese si divide. Israele per anni finanzia per vie indirette Hamas, l'organizzazione estremista islamica che si fa egemonica nella striscia di Gaza. L'OLP di Arafat, che regge la fragilissima Autorità nazionale palestinese, è più volte attaccata, umiliata, schiacciata, resa futile, così privata intenzionalmente d'ogni prestigio agli occhi del suo stesso popolo. E l'odio cresce. Due *intifade* provocano migliaia di morti. Gli attacchi palestinesi sono il più delle volte ciechi, indiscriminati. E le rappresaglie israeliane sono spesso collettive. Si demolisce la casa del terrorista, secondo una punizione di carattere ancestrale, colpendone la famiglia in maniera indiscriminata. Il cecchino non si ferma davanti a un bambino. Si tortura, e si prova a rendere ciò pienamente legale. E la rappresaglia è

sempre, e volutamente, sproporzionata, terribilmente eccessiva. Israele reagisce, e deve farlo - come dice il Moshe Dayan -, come un «cane rabbioso» ad ogni colpo sferrato dai Palestinesi. Se si scorre il numero degli uccisi nei due campi, vi è una sproporzione immensa a danno dei Palestinesi. Nei mesi che seguono al sette ottobre del 2023, a fronte dei circa milleduecento morti israeliani causati dall'attacco di Hamas, Gaza è rasa al suolo e le perdite, soprattutto civili, donne e bambini, arrivano alla cifra terribile di quasi quarantamila. Dinanzi a queste cifre, ed alle dichiarazioni che accompagnano il massacro, che dipingono i Palestinesi come esseri sub-umani o intrinsecamente malvagi, *Amalechiti*[24] - li chiama Netanyahu -, il Sud Africa si appella alla Corte Internazionale di Giustizia affinché condanni Israele per genocidio. La corte dell'Aia non dichiara l'accusa irricevibile perché infondata, riconosce il rischio di genocidio nell'operazione militare di Israele, ed emette una ordinanza intimando ad Israele di cessare l'azione armata a Rafah per non incorrere definitivamente nel reato abominevole di cui la si accusa. Infine il 19 luglio la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia dichiara che «le politiche di insediamento di Israele violano il diritto internazionale», dichiarazione alla quale Netanyahu assai significativamente risponde che Israele non è potenza occupante nelle terre conquistate nel 1967, giacché quelle di Samaria e di Giudea, oltretutto Gerusalemme nella sua interezza, sono parti della patria millenaria del popolo ebreo.

A questo punto è impossibile schivare due questioni su quanto è accaduto a Gaza e vi sta ancora accadendo, e si è dato sotto i nostri occhi. La reazione dell'opinione pubblica e degli intellettuali occidentali è stata tiepida. Poca indignazione in verità, sia pure con qualche notevole eccezione[25]. Molta comprensione per la condotta di Israele. Dopo il sette ottobre Ursula von der Leyen si è recata in Israele a esprimere il suo sostegno alla reazione di Netanyahu. Lo stesso hanno fatto una sfilza di politici e leaders dell'Occidente, tra cui la "nostra" Meloni, erede di un partito che di certo non si è storicamente segnalato per simpatia verso l'ebraismo. Accorre in Israele ad abbracciare Netanyahu anche il post-franchista Abascal, erede della parte più truce della destra spagnola. Molto più cauto il Sud del mondo. Dove invece è cresciuta l'indignazione per la rappresaglia permanente di Israele contro Gaza. Ora, la timidità risposta all'orrore provocato dalla

distruzione sistematica di Gaza si può in parte spiegare con il sentimento di disgusto provocato dalle azioni di Hamas in territorio israeliano, molte compiute verso inermi civili. E con la simpatia per uno Stato la cui ragion d'essere è stata la salvezza degli scampati all'Olocausto, e la promessa della loro protezione.

Si pone comunque la questione, se la risposta di Israele all'attacco del sette ottobre scorso sia giustificata e proporzionata. A giudicare da quanto dicono tre delle istituzioni più autorevoli dell'ordine giuridico mondiale a tale questione non può risponderci affermativamente. Nel maggio del 2024 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intima la cessazione delle ostilità contro Gaza allo Stato israeliano. Ma in precedenza nel gennaio la Corte Internazionale di Giustizia aveva accolto la denuncia contro Israele, presentata, dinanzi alla corte medesima, dal Sud-Africa, accusando di genocidio lo Stato israeliano. La corte dell'Aia non ritiene manifestamente infondata ed irricevibile la denuncia sudafricana, ed intima ad Israele di non mettere in atto operazioni militari a Gaza tali da configurare per l'appunto il reato di genocidio ai danni del popolo palestinese. Infine, nel maggio del 2024 il Procuratore generale della Corte Penale Internazionale chiede alla corte medesima d'emettere un mandato d'arresto internazionale nei confronti di Netanyahu e del suo ministro della difesa Yoav Gallant, ed altresì per tre dirigenti di Hamas in ragione d'un delitto di lesa umanità, più specificamente di "sterminio"[26].

Allo sterminio non si risponde con lo sterminio. Il fine giusto e legale dell'autodifesa non giustifica qualunque mezzo sia appropriato all'efficacia di questa[27]. Dunque, la "proporzionalità" della rappresaglia israeliana per gli attacchi del sette ottobre è qui messa in discussione ed anzi rigettata. D'altra parte, Israele come potenza occupante oltretutto un diritto di difesa avrebbe un dovere di protezione della popolazione che subisce l'occupazione, o almeno sarebbe tenuto a bilanciare il diritto col dovere, e rendere dunque il diritto di difesa tale da potersi combinare e compensare col dovere di protezione. E che Israele sia potenza occupante è ribadito dal parere emesso dalla Corte Internazionale di Giustizia con riguardo alla politica di insediamenti nei territori di Cisgiordania, politica ritenuta in violazione del diritto internazionale. E comunque potrebbe chiedersi a Israele, quand'è che la sete di vendetta potrà dirsi soddisfatta? Non è

ancora abbastanza la proporzione oggi già raggiunta di circa 35 morti palestinesi per ogni perdita israeliana? [28]

Ma c'è una seconda questione che fa subito dopo prepotentemente capolino. Qual è il progetto di convivenza che Israele pensa di adottare rispetto alla popolazione palestinese di cui occupa le terre? L'intenzione annessionistica pare evidente, e apertamente dichiarata, almeno se si prendono sul serio le reazioni del governo di Netanyahu alla decisione della Corte dell'Aia (la Corte Internazionale di Giustizia) di ritenere contraria al diritto internazionale la politica d'insediamento di sempre più numerosi coloni nelle terre prese nel 1967. Cosa fare allora della popolazione palestinese? Se ne vuole Israele sbarazzare per sempre rendendo loro la vita impossibile, umanamente insostenibile? Non ha più case quella gente, né scuole, né ospedali, non cibo, non acqua; lì si bombarda permanentemente. Sfollano da un angolo all'altro della striscia di Gaza inseguiti dagli assalti del supertecnologico esercito ebreo. Lì si vuole costringere all'esodo definitivo? Lì si vuole più spicciamente ridurre di numero, eliminandone con la violenza una parte considerevole, e soprattutto donne e bambini, cioè il loro futuro? Si vuole fare della Cisgiordania e di Gaza una sorta di riserve indiane, destinate ad una più o meno lenta estinzione?

Come si immagina Israele, vale a dire oggi l'Israele di Netanyahu e di Benny Gantz, il vivere accanto ai Palestinesi? E —per riproporre una domanda di Gad Lerner - «si può vivere in paradiso sapendo di avere l'inferno accanto?» [29]. È una specie di "zona riservata" [30] lo spazio vitale che qui si progetta? Ci ritroviamo in «un luogo —scrive Tony Judt, desolato sul presente di Israele — in cui coloni finanziati dallo stato sguazzano in piscine bordate d'erba incuranti dei bambini palestinesi che a pochi metri di distanza marciscono nei peggiori tuguri del pianeta»[31]. Viene alla mente l'incubo di *Omelas*, il paese felice narrato da Ursula LeGuin, il cui benessere ha per prezzo la permanente tortura d'un bambino rinchiuso in una cella e nascosto alla vista[32].

Non significa questo un tradimento esistenziale, persino genetico, dell'ebraismo come stile di vita tendenzialmente universalistico[33], come religione messianica, o come progetto d'emancipazione umana, a favore di un'entità etnico-nazionale e

suprematista? Non sarebbe questa la deviazione fatale d'una storia di giusti?[34]

La guerra di Israele contro i palestinesi a Gaza, ma anche ora nella parte giordana occupata, appare non solo *senza una fine*, infinita, permanente, ma anche *senza un fine*, insensata, senza uno scopo minimamente ragionevole. Tranne che non si voglia con essa, più o meno surrettiziamente, procedere ad una lenta ma spietata “pulizia etnica”.

NOTE:

[1] Si legga H. Arendt, *New Palestine Party - Visit of Menachem Begin and Aims of Political Movement Discussed*, ora in Ead., *The Jewish Writings*, a cura di J. Kohn e R. H. Feldman, Schocken Books, New York 2007, pp. 417-419.

[2] Si legga J. Roth, *Juden, Judenstaat, und die “Katholiken”*, in Id., *Werke*, Vol. 3, *Das journalistische Werk 1929-1939*, a cura di K. Westermann, Kopenheuer & Witsch, Köln 1991, pp. 737 ss.

[3] Cfr. M. Abitbol, *Juifs et Arabes au XX siècle*, Perrin, Paris 2007, pp. 212 ss.

[4] Cfr. Ch. Enderlin, *Israel. L'agonie d'une démocratie*, Seuil, Paris 2023.

[5] Vedi F. Ratzel, *Lebensraum. Eine biogeographische Studie*, H. Laupp, Tübingen 1901.

[6] Cfr. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Schocken Books, New York 2004, pp. 117 ss.

[7] Cfr. Sh. Sand, *The Invention of the Jewish People*, II ed., Verso, London 2020.

[8] Per un'edizione più recente di questo testo vedi Th. Herzl, *Der Judenstaat. Versuch einer modernen Lösung der Judenfrage*, Manesse Bucherei, Zurich 1996.

[9] Cfr. I. Pappe, *Ten Myths about Israel*, Verso, London 2017, capitolo primo e quarto.

[10] Cfr. E. W. Said, *Orientalism*, Penguin, London 2003.

[11] Cfr. R. Khalidi, *The Neck and the Sword*, in “New Left Review”, maggio-giugno 2024.

[12] A. Oz, *Ginda*, trad. it. di E. Loewenthal, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 118-119.

[13] Cfr. D. Fromkin, *A Peace to End All Peace: The Fall of the Ottoman Empire and the Creation of the Modern Middle-East*, nuova ed., St.Martin's Press, London 2009.

[14] Cfr. Lo studio di Zeev Sternhell, *Aux origines d'Israel. Entre nationalisme et socialisme*, Fayard, Paris 1996.

[15] Cfr. D. Di Cesare, *Israele. Terra, ritorno, anarchia*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, pp. 69 ss.

[16] «Der Mensch ist kein Baum [...] Ein Mensch ist eben keine Eiche. Die Eiche ist gefangen, und der Mensch ist frei [...] Beine und Füße hat Gott dem Menschen gegeben, damit er wandere über die Erde, die sein ist. Das Wandern ist kein Fluch, sondern ein Segen» (J. Roth, *Der Segen des ewigen Juden*, in Id., *Werke*, Vol. 3, *Das journalistische Werk 1929-1939*, a cura di K. Westermann, Kopenheuer & Witsch, Köln 1991, p. 532).

[17] Per cui si legga l'intensa novella di S. Yzhar, *La rabbia del vento*, trad. it. di D. Padoa, Einaudi, Torino 2005, e il bel romanzo di Susan Abulhawa, *Mornings in Jenin*, Bloomsbury, London 2010. Cfr. I Pappe, *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oneworld Publications, London 2006.

[18] Elaborazioni del lutto possono definirsi le storie di due autori palestinesi: il romanzo di Adania Shibli, *Minor Detail*, Fitzcarraldo Editions, trad. inglese di E. Jaquette, London 2024, e i racconti di Ghassan Kanafani, *Ritorno a Haifa. Umm Saad - Due storie palestinesi*, a cura di I. Camera D'Afflitto, Edizioni Lavoro, Roma 2014.

[19] M. Buber, *Nach der polirischen Niederlage*, in Id., *Ein Land und zwei Völker*, a cura di P. R. Mendes-Flohr, Insel Verlag, Frankfurt am Main 1983, p. 322. Traduzione mia.

[20] Cfr. G. Bensoussan, *Juifs en pays arabes: Le grand déracinement 1850-1975*, Tallandier, Paris 2021.

[21] Cfr. I. Black, *Enemies and Neighbours: Arabs and Jews in Palestine and Israel, 1917-2017*, Penguin, London 2017, pp. 153 ss.

[22] I. Deutscher, *The Israeli-Arab War. June 1967*, in Id., *The Non-Jewish Jew and Other Essays*, Merlin Press, London 1981, p. 140.

[23] Cfr. E. W. Said, *The Question of Palestine*, Vintage Books, New York 1992, p. 107: «There are Zionism and Israel for Jews, and Zionism and Israel for non-Jews. Zionism has drawn a sharp line between Jew and non-Jew; Israel built a whole system for keeping them apart, including the much admired (but completely apartheid) kibbutzim, to which no Arab has ever belonged».

[24] Cfr. 1Samuele, 15, 2-3 (nella versione italiana di Diodati): «Così dice il Signore degli eserciti: Io mi son rammemorato ciò che Amalec fece ad Israele, come egli se gli oppose tra via, quando egli salì fuor di Egitto. Ora va', e percuoti Amalec, e distruggete al modo dell'interdetto tutto ciò che è suo; e non risparmiarlo; anzi fa' morire uomini e donne, fanciulli e bambini di poppa, buoi e pecore, cammelli ed asini».

[25] Tra le eccezioni vanno menzionati i contributi coraggiosi di Enzo Traverso (*Gaza davanti alla storia*, Laterza, Roma-Bari 2024), e di Gad Lerner (*Gaza. Odio e amore per Israele*, Feltrinelli, Milano 2024).

[26] Cfr. D. Luban, *What the ICC Prosecutor Charged – and Didn't Charge – in Gaza Warrants*, <https://www.justsecurity.org/95985/icc-gaza-warrant-charges/>

[27] Cfr. K. Roth, *Crimes of War in Gaza*, in "The New York Review of Books", 18 luglio 2024.

[28] Cfr. F. O'Toole, *No Endgame in Gaza*, in "The New York Review of Books", 7 dicembre 2023.

[29] Vedi G. Lerner, *Gaza. Odio e amore per Israele*, cit.

[30] Cfr. M. Amis, *The Zone of Interest*, Random House, London 2015.

[31] T. Judt, *Prefazione*, in E. W. Said, *La pace possibile. Riflessioni critiche e prospettive sui rapporti israelo-palestinesi*, trad. it. di A. Torchiana, Il Saggiatore, Milano 2023, pp. 20-21.

[32] Vedi U. LeGuin, *The Ones Who Walk Away from Omelas*, in Ead., *The Wind's Twelve Quarters*, Harper & Row, New York 1975.

[33] Cfr. J. Butler, *Parting Ways: Jewishness and the Critique of Zionism*, Columbia University Press, New York 2012, p. 117: «Jewishness can and must be understood as an anti-identitarian project insofar as we might even say that being a Jew implies taking-up an ethical relation to the non-Jew, and this follows from the diasporic condition of Jewishness where living in a social plural world under conditions of equality remains an ethical and political ideal».

[34] Per la quale può leggersi André Schwarz-Bart, *Le dernier des justes*, Seuil, Paris 1959.

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

massimo la torre, insegna filosofia del diritto e bioetica all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro ed è professore visitante all'Università di Tallinn in Estonia. In precedenza, è stato docente dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, dell'Università di Bologna, e dell'Università di Hull nel Regno Unito. Gli è stato conferito il Premio di Ricerca della Fondazione "Alexander von Humboldt". Delle sue ultime pubblicazioni possono menzionarsi: *Il diritto contro se stesso*, Olschki, 2020; *Cittadinanza: Teorie e ideologie*, Carocci, 2021; *Bioetica in tempi di pandemia*, Derive Approdi, 2022; *L'altro giudizio: Diritto e letteratura*, Derive Approdi, 2024; insieme a Saul Newman, *The Anarchist Before the Law: Law without Authority*, Edinburgh University Press, 2024.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al*

diritto contemporaneo, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

pietro polito.

niccolò rinaldi.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, sergio bagnasco, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto,

martina vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

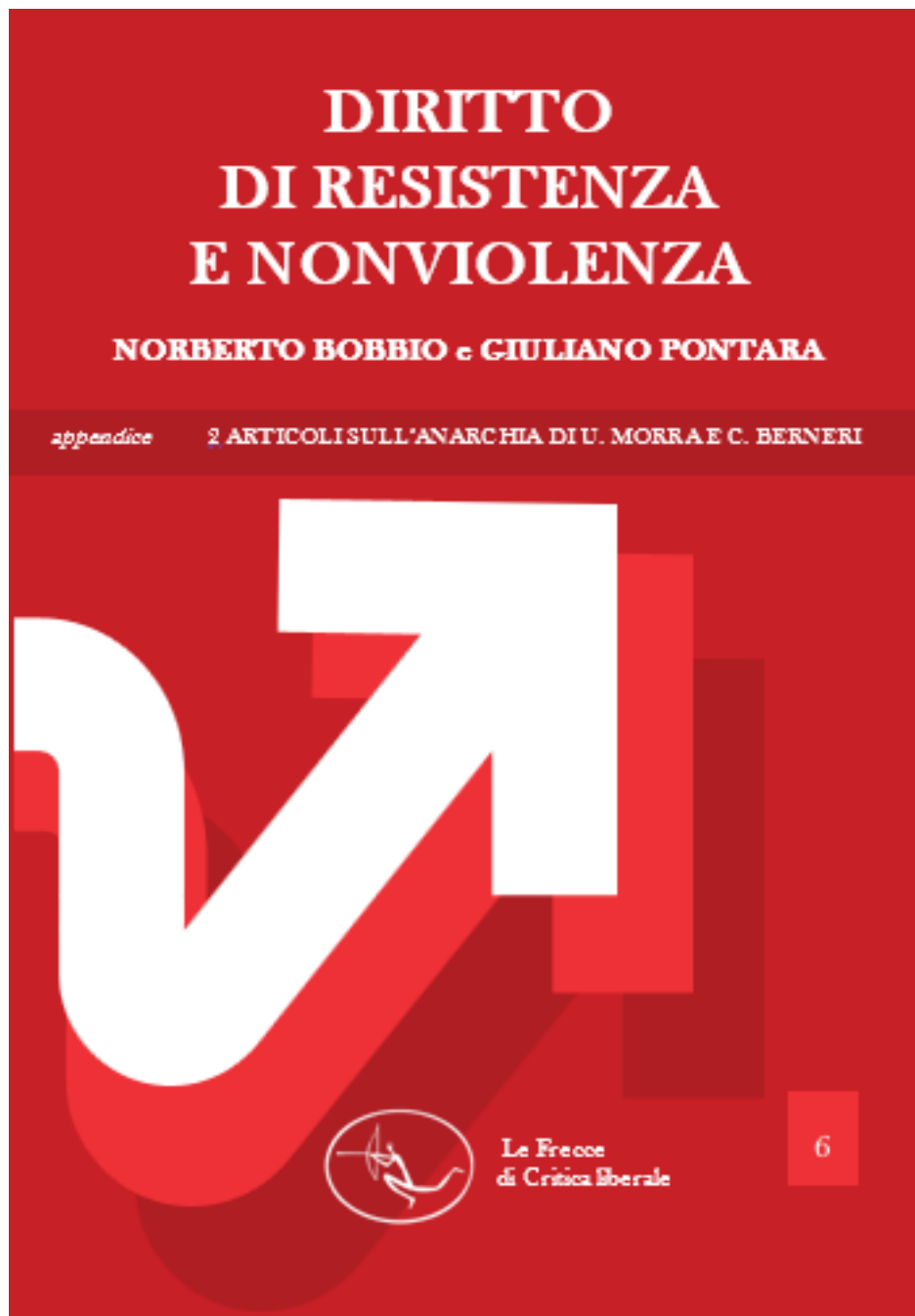
involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *"chiesa di tutti - chiesa dei poveri"*, giuseppe conte, *"corriere della sera"*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, *"europatoday"*, filippo facci, marta fascina, piero fassino, *"fatto quotidiano"*, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana,

roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, *"il foglio"*, *"il giornale"*, *"il tempo"*, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, *"la verità"*, marine le pen, *"l'espresso"*, sergei lavrov, enrico letta, *"libero"*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *"pagella politica"*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *"quicosenza.it"*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

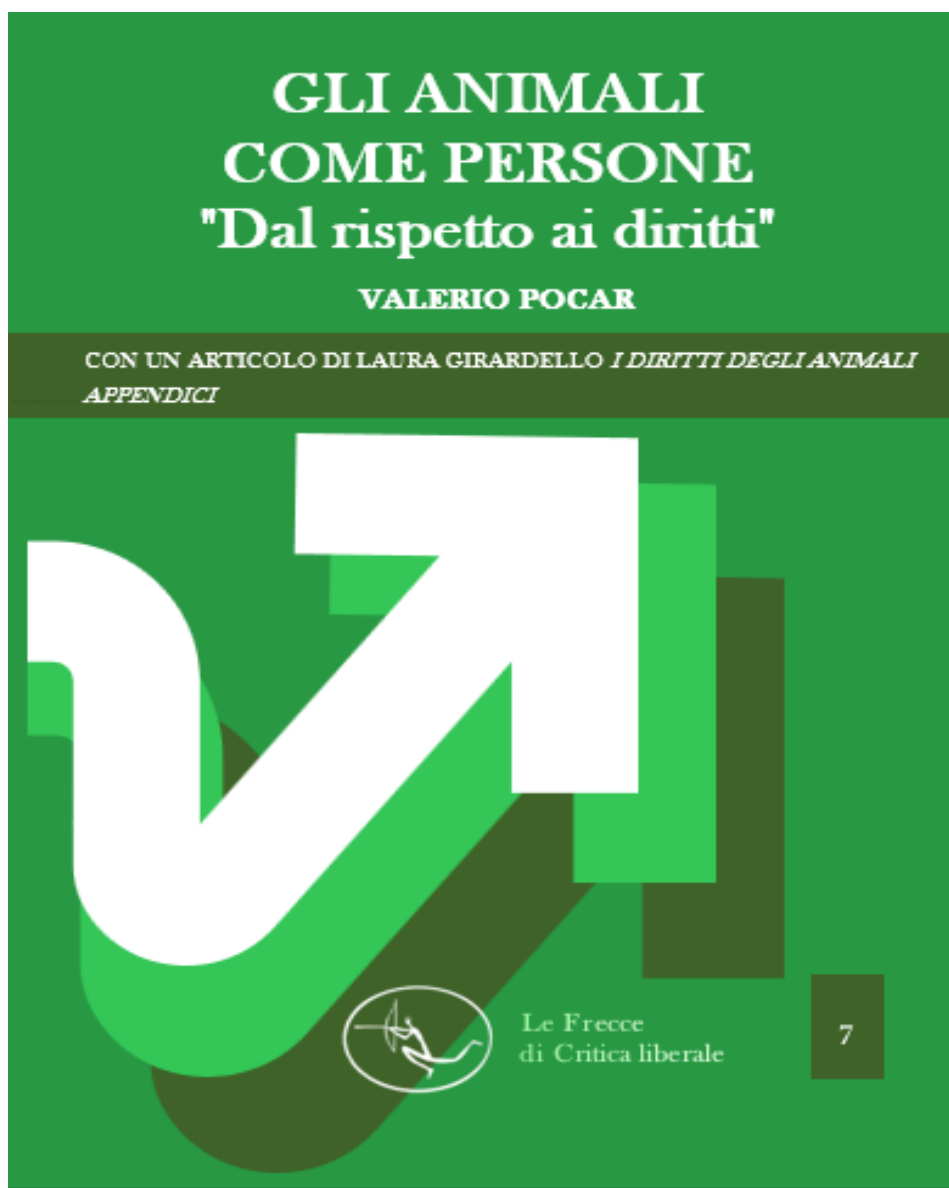
La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “**Le frecce**”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)



Norberto Bobbio, Giuliano Pontara,
DIRITTO DI RESISTENZA E NON VIOLENZA
con articoli su ***GLI ANARCHICI*** di Umberto Morra e Camillo Berneri

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE



GLI ANIMALI COME PERSONE "Dal rispetto ai diritti" Valerio Pocar

con un articolo di Laura Girardello
I DIRITTI DEGLI ANIMALI
Appendici

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

otto
per
8mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

La mia dichiarazione conta

**USCIAMO
DALL'INDIFFERENZA
DEI LUOGHI COMUNI.**

Otto per mille
alla Chiesa Valdese
L'ALTRO Otto per mille

WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG